

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

27 febbraio - n. 4 - LIRE 500

Sotto il tiro del governo

Mai come quest'anno bisogna evitare che l'8 marzo si riduca a una scadenza rutuale, una festa all'insegna della spensieratezza, del gioco, delle mimose.

Le donne devono fare i conti con un nemico che vuole riportare indietro di decenni la loro condizione di lavoro, di vita, di ruolo nella società. Si tratta del governo Fanfani: un governo passato indenne attraverso la bufera delle lotte operaie di gennaio e che sembra ben deciso a resistere alle sue beghe interne e di portare a termine la legislatura.

Un governo che tutti vogliono mantenere in piedi. I padroni e i loro partiti, perché Fanfani si sta dimostrando fedele applicatore della linea dell'austerità antioperaia. Il PSI, perché da tempo ha scelto di collaborare direttamente con i governi democristiani, il PCI, perché teme di essere costretto a misurare sul campo la linea dell'alternativa democratica e di dover fare i conti con una dinamica sociale e politica poco controllabile. Infine i vertici confederali perché alla linea del patto sociale e della collaborazione corrisponde anche la scelta di non disturbare il manovratore che quella linea intende applicare. Fanfani, appunto.

Questo governo ha già presentato conti salatissimi ai lavoratori, alle masse giovanili, alle donne. I decreti di gennaio e i contenuti dell'accordo del 22 gennaio smantellano fondamentali conquiste del movimento operaio, aggrediscono pesantemente il diritto al posto di lavoro, riportano indietro le donne.

La riforma del collocamento rappresenta lo svuotamento di uno degli elementi più importanti della legge di parità, cioè l'unificazione delle liste e la possibilità per le donne di accedere in fabbriche tradizionalmente a manodopera maschile. I contratti a termine e il part-time come forma di assunzione, previsti come il punto precedente dall'accordo del 22 gennaio, vanno nella stessa direzione di svuotare la legge di parità, mentre il privilegiamento delle famiglie monoredito per quanto concerne l'aumento degli assegni sancisce la volontà della borghesia di riportare la donna al ruolo subordinato di "angelo del focolare".

E' una linea che vede concordati la borghesia di vari Paesi imperialisti. Negli Stati Uniti Reagan ha già smantellato una serie di servizi sociali fondamentali, che avevano aiutato le

masse femminili nella loro lotta per l'emancipazione e ha fatto di tutto per arrivare alla decadenza dell'ERA (Equal Rights Amendment) cioè al riconoscimento pieno a livello costituzionale della parità dei diritti tra i sessi.

In Inghilterra il governo della Thatcher si appresta a sferrare un altro duro colpo al Welfare state, smantellandone le principali strutture e riducendone di molto i campi di intervento. La Thatcher ha incaricato alcuni ministri di mettere a punto una serie di proposte il cui scopo è quello di ridare all'istituzione della famiglia un ruolo centrale nell'erogazione di tutta una serie di servizi che ora sono assicurati dallo Stato, in particolare per quanto riguarda l'assistenza agli anziani, agli handicappati, ai disoccupati al di sotto dei 16 anni.

In Germania, Kohl attacca il diritto d'aborto, pretendendo di ridurre la gratuità dell'assistenza soltanto ai casi in cui l'aborto si rende necessario per la salute della madre.

Fanfani sta dimostrando di voler essere all'altezza dell'operato dei suoi colleghi d'Oltreoceano: primo perché vuole gestire il meglio possibile la linea dell'austerità contro i lavoratori; secondo perché è democristiano e l'idea di riportare a casa le donne gli piace in maniera particolare. Come piace al democristiano Casini e agli altri come lui negare il diritto alle donne di essere persone quando subiscono violenze di natura sessuale.

Per questo l'8 marzo deve essere una grande giornata di lotta di tutte le donne contro Fanfani e contro il suo governo. Il 5 febbraio migliaia di ne sono scese in piazza a Roma per protestare contro l'emendamento Casini. E' stata una manifestazione di forza e di combattività che ha stupito tutti. La stessa cosa deve ripetersi l'8 marzo.

Le direzioni sindacali, ancora una volta, non hanno voluto raccogliere la volontà della base e non hanno indetto lo sciopero chiesto dalle commissioni e dai coordinamenti femminili del sindacato. Ma anche senza l'avallo ufficiale dei vertici confederali, bisogna fare di tutto perché l'8 marzo un esercito di donne riempia le strade in tutte le città ed esprima la volontà delle lavoratrici, delle disoccupate, delle casalinghe, delle studentesse di farla finita con questo governo.

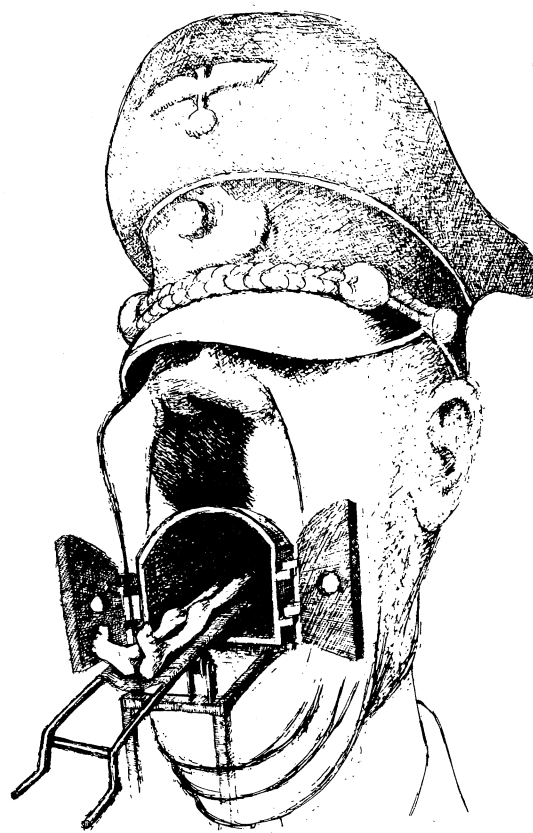


Fanfani e la DC contro le donne:
di nuovo negati i diritti conquistati

contro di loro in piazza l'8 marzo



Cinquant'anni fa Hitler al potere



Alle pagine 10 e 11

Dopo l'accordo del patto sociale Che cosa fare nel sindacato oggi

Alle pagine 6 e 7

La Francia verso le municipali Prova elettorale per Mitterrand



A pagina 9



Sottoscrizione nazionale: TROPPO A RILENTO!

TORINO. Elenco relativo a versamenti precedenti: Riccardo 50.000; Fausto 250.000; Paolo (Avo) 10.000; Beppe 20.000; Camillo 10.000; Piero 10.000; Gerardo 20.000; Mario G. 10.000; un compagno dell'Aeritalia 5.000; Roberto G. 40.000; Leo 100.000; Rocco 10.000; Rocco 240.000; Harper 100.000; raccolte alla SIMIT 11.000; raccolte da Rocco: un compagno 1.000, Gandino 4.500, Massa 1.000, un compagno 1.000, Pietro e Carmela 3.000, Riccio 1.000, Cannistrero 2.000, Roberto 2.000, Sardo 1.000, Adriano 2.000, Lucrezia 2.500, Fierri 1.000, Iemmo 1.000, Piazza 1.000, un compagno 1.000, Bruno 5.500, Sarotti 500, Spisso 2.000, Gelantuono 500, Mimmo 1.000, Graziano 5.000, Fieramosca 1.000, Gariboldi 5.000, Pietro Perotti 5.000, Ortensia Salvatore 4.500, Silvestrino 1.000, Chiantare 1.000, Cancelliere 1.000, Ginetta 1.000, Nugara 1.000, Nesci 1.000, Petrilli Giuseppe 1.000, Ciavolino 1.500, Achille 500, Garretto 1.000, Battagin 1.000, Petrilli Giovanni 2.000, Rosita Grossi 1.000, Rosina 1.000, Russomando 1.000, D'Alessandro 2.000, Leci 2.000, Sorace 1.000, Ligios 1.000, Chiaberge 1.000, La Cavalla 1.000, Garbarino 1.000, Franco 500, Cecotto 1.000, Angelo 2.000, Palmi 500, Impiegato 500; Piero D. 20.000, Aeritalia raccolte 5.500, Beppe B. 50.000; Teresa 10.000, Raccolte alla Bertone 6.000, Campion 2.000; Enzo A. 50.000; Delia 10.000; Massimo 10.000; Raimondo 10.000; Sandro 5.000; raccolte centralmente 31.000; raccolte da Roberto: Paolo (Avo) 10.000, i compagni della CARFER 10.000, Paolone (Mec. FIAT) 1.000, un compagno (idem) 1.000, De Falco (idem) 1.000, Pierino (idem) 2.000, Marcello (idem) 1.000, Bellini (idem) 1.000, ex compagno (idem) 2.500, Nardi (idem) 1.000, Colonna (idem) 1.000; Luca di Ivrea 20.000; un comp. FIM 1.000; Fredo Olivero 5.000; un sostenitore 1.000; altro sostenitore 1.000; Franco 2.000; Stefano (SOT) 2.000, Mariangela FIAT 2.000; Giacinto FIM 2.000, Enrico FIM 1.000; Gianni op. sind. 1.000; Celestino FLM 1.000, Carmen FLM 3.500; Vincenzo Rullo 1.000; un sostenitore 2.000; Marco 2.000; Carla (Scuola) 1.000; Franca (FIAT Iveco) 1.000; Angelo (edicola) 1.000; Tommaso (SOT) 1.000; Antonio 5.000; Angelo 500; sostenitore 20.000; sostenitore INPS 1.000, Salvatore Modica (FIAT) 1.500; Futino CIG 1.500; Bruma Pozzo FLM 1.500, Porta FLM 1.000, Teresa (casalinga) 2.000; Pietro CIG 1.000; Renzo (macelleria) 500; Rino CIG 1.000; Rodolfo Brescia 5.000; Gianni Boaretto SIP 2.500; Pier ex CIG 2.500; Fontamesi 1.500; Luciano 1.000; Freilone (V Lega FLM) 1.000; Giatti Marco 5.000; raccolti da Marina (Com. di Tor.) Palombella 2.500, Pellegrini 5.000, Iemera 2.000; Alberto Malva 13.000, Giancarlo 55.000; Otello 20.000; Antonio C. 150.000; Loris 50.000; Leo 200.000; guadagnate attaccinandolo 55.000; Enzo A. 50.000; Gigi 6.000, Gino 100.000; Simonetta 5.500 Remata 30.000; Ezio L. 150.000; raccolte da Roberto operaio in CIG Teksid 2.000, idem 2.000, idem 1.000, Daniela 1.000; Guarcello 2.000 Citriniti 2.000; Marino 1.000; Bertini

2.000; Bessone (V Lega) 1.000, Trumfio (CIG) 1.000; Vetrella (idem) 1.000; Guerra (idem) 1.000; Spesso (idem) 500; Calvo (idem) 500; Bertimotti Fausto (CGIL) 500; Marchino 2.000; Gigio (CIG) 5.000; Tima di gioia 1.000; Pregnotato (CGIL) 1.000; Anna Lusini 5.000; Giovanna 150.000; Rocco 50.000; guadagno festa LCR 540.000; Roberto A. 100.000; Marina 150.000; Giovanna 50.000; Raffaello 200.000; Franco R. 100.000; Massimo R. 100.000; Daniela (Architettura) 5.000; SAndro 10.000; Doriana 100.000; Riccardo 100.000, Harper 100.000; comp. Agriforest 20.000; i ragazzi della mensa 11.250; Rino 20.000; Ezio Aimare 35.000; Franco T. 10.000; una compagna 10.000; vendendo libri, opuscoli ecc. 26.000; guadagnate con il bar 22.300; guadagnate con il mercatino 115.000, raccolte da Fausto 12.000; Fausto 250.000.
Totale attuale 250.000

BRESCIA. Gibi 3.000; raccolte da Gibi: Paolo (BS Oggi) 10.000, Marco (idem) 4.500, Faci (fot.) 2.200; Stefano (PI) 150.000; raccolte da Rita: 1.000 (Macola); raccolte da Flavio R.: 6.550 Marco più compagni vari; Flavio R. 38.700; Ennio (Breda) 50.000; Wilma (Metrocast) 40.000; Spino (Breda 20.000; Sauro (ins. prec.) 12.000; Raccolte da Auto 4.000 (Aldo); Sancho (stud.) 10.000; raccolte da Sancho: 2.000; Mauro (univ.) 5.000; Stefano (Gnutti) 500; Nella 10.000.
Totale 370.400

CESENA. LCR 17.300; Luciano 25.000; Romano 20.000; Gianfranco B. 10.500; FGCI Montiano 7.000; Lorenzo 5.000; Nadia 3.500; Loris 2.000; Luciano B. 2.000; Tonino 1.500; Valerio 1.500; Claudio 1.500; Roberto 1.000; Marzia 8.000; Paola 500; Fabrizio 500; Pensionata 500.
Totale 100.100

QUARTIER DEL PIAVE. 388.000

ROMA. Enrico 30.000; Fabrizio 50.000: 80.000

TRIESTE. Ugo 100.000

LIVORNO. (segue elenco) 518.500

BOLOGNA. Ermanno 90.000; Gionata 10.000; Stefano 10.000.
Totale 110.000

Totale 1.917.000

Totale precedente 20.979.950

Totale complessivo 22.895.950

Dove puoi incontrarci

- TORINO.** corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino)** via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino)** via Arduino, 54
- GENOVA** via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale.** via Varchi, 3
- federazione** via Varchi, 1
- BRESCIA** vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA** via Belle Arti, 50
- VENEZIA** Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza)**
circolo culturale Pietro Tresso vicolo Buonamico, 14
- PORDENONE c/o circolo Guernica** via Cavallotti, 32
- TRIESTE** via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì)** vicolo Cesuola, 11
- FIRENZE** via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO** via Garibaldi, 90
- PESARO.** via Tebaldi, 15
- ROMA** via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi)** via Regina Elena, 14/16
- TARANTO** via fratelli Mellone, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani)**
..... corso Umberto, 141

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02/37.600.27.

Il congresso nazionale della LCR Questo il calendario dei pregressi locali

Il dibattito sui testi e le tesi per il II congresso della LCR si sta sviluppando in tutte le federazioni locali. La fase conclusiva del dibattito alla base dell'organizzazione si avrà con i pregressi locali che si svolgeranno secondo il seguente calendario:

- Reggio Calabria-Cosenza (a Reggio C.) 26/27 febbraio
- Firenze 27 febbraio
- Perugia 27 febbraio
- Cisternino 3 marzo
- Milano 5 marzo
- Torino 5/6 marzo
- Brescia 5/6 marzo
- Livorno 5/6 marzo
- Veneto-Friuli (a Pordenone) 5/6 marzo
- Pesaro-Ancona-Urbino-Cesena (a Pesaro) 5/6 marzo
- Taranto 5/7 marzo
- Genova 8 marzo
- Campobello 12 marzo
- Roma 13 marzo

I pregressi si svolgeranno nelle sedi locali delle rispettive federazioni e avranno carattere pubblico, come già è avvenuto per la presentazione delle Tesi politiche. I lavori si concluderanno con la votazione dei testi e la presentazione di eventuali emendamenti, mozioni o documenti alternativi. Il dibattito interno della LCR infatti, che si regge sui criteri del centralismo democratico, prevede, in fase di dibattito pregressuale, che i compagni non d'accordo in parte o totalmente con i testi presentati dal comitato centrale possano organizzarsi in tendenza nazionale o locale a seconda del numero dei promotori, e presentare documenti diversi ottenendo delegati in proporzione ai voti registrati a favore delle loro posizioni.

Il dibattito pregressuale per il II congresso della LCR non ha visto la formazione di tendenze nazionali o locali. Lo statuto della LCR prevede tuttavia che tendenze possano formarsi anche in sede di congresso nazionale, sulla base del dibattito e del confronto che si svolge in quella sede.

Il congresso è infatti un organismo sovrano e i delegati non hanno nessun mandato imperativo rispetto all'istanza che li ha eletti. Possono cioè cambiare opinione in base al dibattito e al confronto con gli altri delegati. Questo meccanismo garantisce il massimo di democrazia interna nella fase della formazione delle decisioni, assicurando che il congresso non sia un luogo in cui vengono ratificate delle decisioni prese preventivamente - come è nel caso in cui i delegati siano tenuti al rispetto dell'omogeneità del voto - ma un'effettiva sede democratica di elaborazione della linea e delle scelte politiche e della LCR.

ABBONATEVI, ABBONATE, rinnovate l'abbonamento A BANDIERA ROSSA

Un modo per sostenere uno strumento di informazione rivoluzionaria, sempre presente nelle lotte contro la politica delle stangate e il riarmo imperialista, per l'impegno internazionalista; ma anche un modo per dare la possibilità al giornale di continuare ad uscire.

Inviare il tagliando e spedite i soldi tramite versamento su conto corrente postale, tenendo presente che il nuovo numero è 24105207, intestato a Valeria Belli, via Varchi 1, 20158 Milano.

Con l'abbonamento vi sarà anche spedito a casa un libro in omaggio a scelta tra: La burocrazia di Ernest Mandel; il Programma di transizione di L. Trotskij; l'ultimo numero di Quarta Internazionale (nuova serie n.2).

Tagliando di abbonamento a Bandiera rossa

N. C.
indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- o vaglia postale indirizzato a Bandiera rossa via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più Inprecor (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000



A villa Carcina, nel bresciano

Iniziativa di lotta sul problema casa

VALTROMPIA 5/2/83. Il comitato *casa e alternativa* di Villa Carcina (lista elettorale e di lotta locale che raccoglie tutti i compagni a sinistra del PCI) dopo un lavoro articolato di inchiesta/informazione sui problemi politico-sociali del centro valtrompino, ha deciso di praticare delle azioni dirette per sbloccare l'attendismo della giunta DC/PSI sul problema casa.

Già da tempo il rappresentante di "Alternativa" nel consiglio comunale, aveva avanzato proposte concrete (convenzioni e programmazione edilizia) per dare risposte al bisogno di case di lavoratori, giovani e anziani. Vista la risposta negativa del prefetto di Brescia circa la requisizione, richiesta dalla giunta su pressioni del comitato, e il successivo immobilismo che ne è seguito il 5/2/83 è stato requisito collettivamente ed adibito ad uso pubblico lo stabile (ex caserma dei CC) di proprietà di Orlando padrone della L.M.I. (fabbrica in crisi con 600 lavoratori in CIG).

L'azione di requisizione diretta non risolverà certamente il problema casa

(momentaneamente però alcune famiglie hanno trovato una sistemazione qualitativamente superiore alla precedente) ma la denuncia chiara delle responsabilità dei padroni e speculatori è la leva per far scoprire le contraddizioni di una giunta incapace di affrontare elementari bisogni di massa.

A Villa Carcina, come del resto in tutta la Valtrompia, si era assistito negli anni del boom economico ad un'espansione caotica delle installazioni industriali. Ora la crisi batte alle porte e le fabbriche della zona vengono chiuse o drasticamente ridimensionate (dopo aver distrutto il territorio). I padroni e i loro servi stanno puntando sull'edilizia di lusso e sulla ristrutturazione selvaggia in fabbrica, ovviamente sempre sulla pelle dei lavoratori.

Si distingue in questo ruolo lo sfruttatore Orlando, grande amico di Lucchini e nemico giurato dei lavoratori.

La scelta di occupare un suo stabile va quindi al di là del problema casa e si pone come risposta sul piano sociale al sistema dei padroni.



Sui decreti fiscali il governo Fanfani già in difficoltà

Il governo Fanfani si trova di nuovo in difficoltà e per la terza volta dalla sua recente nascita. Dopo le mobilitazioni operaie della prima metà di gennaio e la vicenda ENI alla fine dello stesso mese, a metà febbraio le misure economiche si sono bloccate nei due rami del Parlamento. E non è solo l'ostruzionismo missino a mettere in difficoltà Fanfani. Il ricorso al voto di fiducia per la seconda volta nel giro di una decina di giorni (la prima è stata sull'ENI) dà un'idea dello stato di discussione sui decreti.

Il decreto fiscale — quello che contiene all'articolo 4 la revisione delle aliquote dell'IRPEF — incontra l'opposizione di una parte del maggiore partito di governo per le modifiche imposte dal maggiore partito di opposizione. Nella commissione di Bilancio sono state bocciate le nuove norme sul collocamento e l'aumento degli assegni familiari; la legge di sanatoria per il personale non di ruolo delle USL è approvata in una commissione e bocciata in un'altra.

Infine, il decreto sulla finanza locale è stato mollato dalla maggioranza in Senato su proposta del governo, dopo che in una conferenza stampa il Partito comunista aveva annunciato nei fatti un parziale ostruzionismo se alcune modifiche non fossero state accolte. Il responsabile degli enti locali e i senatori del PCI presenti alla conferenza stampa hanno insistito soprattutto sul rifiuto di trasferimenti ai comuni bloccati al livello dell'82, chiedendo per l'83 trasferimenti aumentati del 13

per cento del tasso di inflazione programmata.

I decreti di Fanfani (sei in tutto) scadono nel mese di marzo; se non saranno convertiti in legge, dovranno essere varati ancora una volta dal consiglio dei ministri per essere discussi tra la fine del mese di aprile e la prima metà del mese di maggio.

Il rinnovato stato di confusione e marasma in cui il governo si trova è prodotto, questa volta, da una modesta iniziativa di opposizione del PCI che contratta qualche ritocco alla stangata ma, soprattutto, dalla resistenza democristiana ad ogni tentativo di alleggerirne il peso.

Tuttavia i rapporti e le opinioni non sono affatto chiari all'interno della stessa maggioranza e della stessa Democrazia cristiana.

Le modifiche del decreto fiscale hanno, per esempio, provocato le reazioni di gruppi interni alla DC, mentre la sanatoria del personale non di ruolo delle USL ha prodotto una polemica tra il ministro della sanità e le gerarchie democristiane.

Ciò che sta avvenendo in questi giorni, al di là di ogni possibile conclusione della vicenda, riconferma quanto sia facile mettere nei guai anche questo governo creatura del ricostruttore della potenza democristiana, Ciriaco De Mita.

C'è da chiedersi ancora una volta quante settimane o giorni resisterebbe Fanfani ad un'azione combinata dell'iniziativa parlamentare dell'opposizione di sinistra e del movimento di massa.

CONTRO FANFANI

Lavorare da ora per l'alternativa

L'aria di elezioni che non ha smesso di tirare dalla scorsa primavera ha indotto le organizzazioni della "nuova sinistra" a tornare sulla tematica dell'alternativa o, come nel caso di DP, a tentare di definire una propria versione.

La questione del governo si è infatti posta come problema politico di fondo con straordinaria evidenza nel momento stesso in cui l'equivoco del primo presidente laico è franato e Spadolini è stato liquidato dalla Democrazia cristiana come ciò che effettivamente era, un ingombrante maggiordomo.

Senza gli uomini nuovi, le ideologie nuove e le nuove coreografie che di solito preparano nuovi sacrifici e miseria per le masse, il padronato ha dovuto ridare l'investitura alla fin troppo nota canaglia di sempre. Il ritorno della presidenza del Consiglio a un democristiano, e per giunta a un democristiano della sottospecie di Fanfani, indica una recuperata tracotanza del maggiore partito di governo, di cui non può sfuggire la gravità, ma che è anche un segno di crisi e di debolezza della borghesia italiana.

La lotta contro il governo (e quindi l'alternativa come esigenza complementare) appare ora più indispensabile e contemporaneamente più fattibile, dal momento che smascherare la DC agli occhi dell'opinione pubblica non dovrebbe essere un compito così difficile da assolvere.

L'alternativa di sinistra, il governo dei partiti operai, come alternativa di contenuti, di partiti e di forze sociali diventa così l'elemento assolutamente necessario di ogni linea che voglia in qualche modo essere adeguata alla situazione politica italiana. Ma, per la cosiddetta nuova sinistra e per quella parte del movimento sindacale che si muove in una logica di reale opposizione, la questione dell'alternativa non può essere solo un'aspirazione o un elemento di propaganda politica. Il problema che si pone già oggi è quello di cominciare a fare qualcosa perché la possibilità di un'alternativa di governo si avvicini e cominci a concretizzarsi.

E' indispensabile, prima di tutto, che i termini della questione dell'alternativa siano i più chiari possibile, anche dal punto di vista delle sole formulazioni letterarie. Deve essere, per esempio, chiaro, che è la linea del PCI e del PSI, ad

impedire la realizzazione e non insormontabili difficoltà obiettive. I rapporti di forza consentirebbero ancora al movimento operaio di candidarsi alla direzione politica del Paese: le lotte operaie della prima metà di gennaio ne hanno dato un'ulteriore conferma.

La linea delle direzioni del PCI e del PSI è l'ostacolo principale

Deve essere ancora chiaro che l'ostacolo non è nel solo atteggiamento del PSI; la direzione Berlinguer non soltanto continua a porre la questione nei termini dell'incredibile alternativa democratica, non soltanto disarma e disperde ogni volta le lotte che sono condizione materiale di qualsiasi tipo di alternativa, ma pone continuamente il problema del PSI nel modo peggiore. Finché la necessità dell'unità d'azione con il Partito socialista continuerà ad essere posta come adeguamento della linea del PCI alla subalternità socialista alle ragioni del profitto e alla governabilità della democristiana, non esisteranno possibilità concrete di un reale recupero del PSI all'unità della sinistra.

Deve essere infine chiaro che l'esperienza di Miterrand oggi indica l'altro problema dell'alternativa di sinistra. Al momento della vittoria delle sinistre in Francia era utile e giusto fare di quella vittoria un esempio, dire che i fatti stessi avevano dimostrato che battere la destra è possibile. La rapida svolta verso l'austerità e il riarmo del governo francese, impongono di mettere con più forza al centro dell'attenzione i contenuti, le forze sociali per i cui bisogni deve operare un'alternativa di sinistra.

Rompere il patto sociale, organizzare l'opposizione nel sindacato

Nei fatti e nell'attività politica di ogni giorno, lavorare per l'alternativa vuol dire anche altre cose.

Vuol dire trovare il modo per rompere il patto sociale che rischia di diventare una vera e propria corda al collo del movimento operaio. Contratti e possibili vertenze aziendali lasciano probabilmente ancora qualche spazio all'iniziativa ma il senso stesso dell'accordo sul costo del lavoro e l'atteggiamento delle direzioni sindacali, ri-

chiedono un'iniziativa esterna alla logica delle normali scadenze sindacali, del cui lancio si facciano carico le forze di opposizione interna al sindacato. L'avvicinarsi del termine indicato dai sindacati europei (1985) per la riduzione d'orario a 35 ore settimanali, dà un'occasione che sarebbe assurdo non cogliere.

Lavorare per l'alternativa vuol dire anche utilizzare al massimo il potenziale di opposizione espresso dalla classe operaia con le lotte di gennaio e il rifiuto esplicito ed implicito della linea degli apparati burocratici sindacali espressi nelle ultime due consultazioni. L'esigenza di dare momenti di strutturazione organizzativa nei canali sindacali a questa opposizione, oggi frammentata e dispersa e quindi incapace di ottenere risultati concreti, si manifesterà sempre più come esigenza anche politica di dare basi materiali più ampie di quelle che la nuova sinistra può offrire ad una linea di opposizione e di alternativa.

Sostenere il referendum contro l'installazione dei missili a Comiso

Lavorare per l'alternativa vuol dire proiettare l'attenzione e le forze sulle scadenze su cui si misura la credibilità dei governi democristiani. L'installazione dei missili a Comiso è una di queste scadenze che potrebbe essere rimandata e resa addirittura impraticabile se il sostegno al referendum della sinistra indipendente fosse assunto come reale e specifico compito anche della sola nuova sinistra.

Lavorare per l'alternativa vuol dire infine riempire il vuoto di memoria che ha colto i maggiori partiti della sinistra. Ricordare ai lavoratori, ai militanti del movimento sindacale, all'opinione pubblica chi è la DC, chi è Fanfani, chi sono gli uomini e le espressioni politiche che oggi tornano a proporci il rigore.

Contro ogni logica di alternativa, la "questione morale" viene posta ogni giorno in termini più vaghi ed astratti, senza denuncia (a meno che la pietra dello scandalo non sia il PSI, come nella vicenda ENI), senza lotta, senza seri tentativi di contestare l'austerità e il rigore anche per il pulpito da cui viene la predica e il bastone da cui partono i colpi.

Lidia Cirillo





Perché nei congressi del PCI si discute della democrazia interna

Un tema spia di un malessere più generale. Il voto segreto non vuol dire un'automatica garanzia di maggiore democrazia. Il caso di Milano dove la consistente minoranza cossuttiana ha avuto un solo delegato al congresso nazionale. Scarsa la partecipazione di base al dibattito.

Come mai i congressi del PCI hanno finito, più o meno ovunque, col porre al centro la questione della democrazia del partito? Come mai, se le posizioni espresse nel documento congressuale vengono approvate a grande maggioranza e se gli emendamenti che rappresentano parziali opposizioni sembrano avere, nei già filtratissimi congressi intermedi, spazi piuttosto ristretti?

Se c'è sostanziale accordo sull'alternativa, sullo strappo, sulla collocazione nell'Occidente - se questo accordo c'è davvero nella misura apparente dai voti congressuali - perché tutto questo bisogno di rivedere il funzionamento del partito, il suo modo di prendere le decisioni?

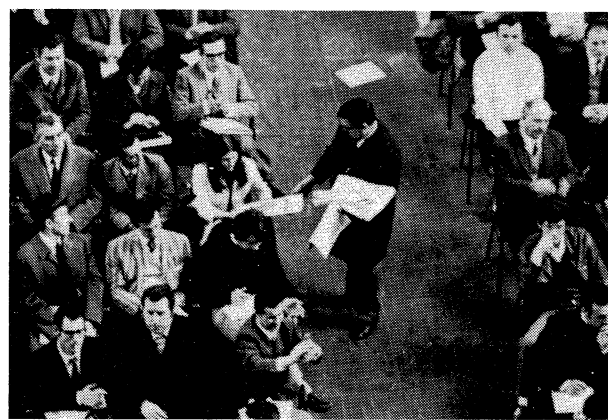
La risposta è una: non c'è, questo accordo sostanziale. E i congressisti si rendono - forse un po' confusamente - conto che l'apparentemente grande maggioranza attorno al documento del Comitato centrale è possibile solo perché, appunto, i meccanismi di funzionamento del PCI la preconstituiscono.

Nell'impossibilità, o nell'incapacità, di produrre un'organica proposta alter-

nativa alla linea di Berlinguer, ecco allora che la tensione si sposta sui meccanismi di democrazia interna. Questo spostamento, dunque, è soprattutto la spia di un più vasto malessere, di una più articolata insoddisfazione.

Su questo terreno, molti vanno a tentoni. Per esempio, si è presentato come passo verso la democratizzazione il voto segreto. A chi lo ha fatto in buona fede, però, è sfuggito un elemento di fondo, politico e aritmetico: se il voto segreto non è accompagnato da una garanzia di proporzionalità nella rappresentazione delle posizioni, si trasforma in uno strumento di sicuro vantaggio per gruppi di pressione maggioritari.

Si veda quello che è successo a Milano: gli emendamenti di Cossutta prendono tra il 10 e il 15% dei voti; ma due dei cosdei voti; ma solo un cossuttiano viene eletto delegato. Come mai? Perché, con il voto segreto non accompagnato dalla rappresentanza proporzionale, basta che un consistente numero di votanti concentri le proprie cancellazioni su alcuni nomi; e quei compagni non



passeranno mai il turno.

La preoccupazione di non avere "correnti permanenti e cristallizzate" non c'entra, con tutto questo. Si può avere libertà di dissenso organizzato in fase pregressuale, si può avere al congresso nazionale una delegazione che rappresenta effettivamente l'articolazione delle posizioni alla base, nella stessa misura in cui alla base sono presenti; e poi, una volta votata la linea generale, si possono sciogliere i raggruppamenti e si può tornare a una gestione unitaria di tutto il partito su quella linea. Questa è l'essenza del centralismo democratico leninista, non le formule antiproporzionali che consentono sempre e

comunque alla maggioranza di essere sovrarappresentata.

Al di là di queste considerazioni, il panorama dei pregressi locali sembra non aver risolto i principali problemi all'ordine del giorno. La formula dell'alternativa è rimasta vaga e priva di contenuti programmatici; promette male la sottolineatura, costante, che "è il PSI di Craxi, non un altro, quello con cui si devono fare i conti". Al malessere dei militanti del PCI nel sindacato, Berlinguer risponde che ci si deve occupare di più dei problemi della singola fabbrica che di alta strategia. In politica estera, non c'è traccia di iniziativa e si resta a formulazioni ultrafucose.

Ci sembra di poter ripetere quanto già scritto analizzando alcuni congressi di base del PCI: l'assise nazionale di Milano non chiuderà né il travaglio né il dibattito di questo partito. Semmai, servirà ad approfondirli in maniera più lacerante. Si ha la sensazione che, tra le spinte polarizzate da Cossutta (che certamente preoccupano più di quanto non si voglia far credere e più dei risultati di voto) e quelle ancora più decise del gruppo parlamentare, degli eletti negli enti locali (polarizzate da Napolitano), si cercherà di giocare una carta Ingrao, per una ricomposizione centrista che non si identifichi immediatamente con Berlinguer.

Ma quanto può valere un simile gioco di bussolotti, se pure sarà tentato?

Il colore di questo congresso appare decisamente grigio. Non si vede da nessuna parte la proposta intelligente, risolutiva, aggressiva. Meno di un terzo degli iscritti ha partecipato ai dibattiti di base. Più che tensione ideale, si legge anche in questo il prevalere di una tesa stanchezza.

Edgardo Pellegrini

"C'è stata la vertenza FIAT, la disdetta della scala mobile: due docce fredde salutari per i sindacati...". Chi esprime questo giudizio è un giornalista del padronale Sole 24 ore, Riccardo Chiaberge.

"Vede, lo so benissimo che la lotta di classe si fa in due e che non è una tranquilla passeggiata. Non contesto perciò il diritto degli imprenditori di sottoporre la controparte a delle docce fredde". Chi propone questa molto pluralistica risposta è il senatore Napoleone Colajanni, con incarichi importanti nei centri di studi economici del Partito comunista italiano.

Aggiunge che "nel momento in cui il sindacato si trova di fronte al problema dell'occupazione e a quello della struttura del salario, doccia fredda o no, deve fare i conti con la realtà".

E che cosa vuol dire fare i conti con la realtà?

Colajanni lo spiega nel corso dell'intervista rilasciata al giornale confindustriale, in occasione dell'uscita del suo libro "L'economia italiana tra ideologia e programmi" di cui, necessariamente, dopo averlo letto bene dovremo occuparci.

Ecco i conti da fare con la realtà; sono tutte parole di Colajanni:

"Non si tratta tanto di decidere se fare o non fare i piani di settore, ma di stabilire il principio che la programmazione non deve dettare regole di comportamento all'impresa...Lo Stato può intervenire in tanti modi nell'economia, ma non può pretendere di mettere le braghe alle imprese".

"Non è proprio il caso di pensare a nuove nazionalizzazioni...Del management io do un giudizio analogo a quello che do del sindacato. L'uno e l'altro, a me pare, hanno l'avversario che si meritano...Occorre ristabilire il rischio d'impresa, perché con l'ombrello dei salvataggi non si fa che mantenere delle posizioni di potere. Io non dico che si debba licenziare in massa la gente... Nes-

A proposito di un'intervista di Colajanni Primi della classe



Napoleone Colajanni

suno, né gli industriali né i sindacati, è ancora stato capace di trovare una soluzione al problema del rapporto tra salario e produttività. Capisco che, per rozzezza culturale e per limiti ideologici, non lo faccia il sindacato. Ma dalla parte padronale, francamente, mi aspetterei qualcosa di più...".

La conclusione. All'intervistatore che gli fa notare - ma da dove avrà mai tratto quest'impressione? - che il documento pregressuale del PCI è ancora pieno zeppo "di ricette stataliste", il senatore comunista, forse per avere un posto nella corrente neoliberale patrocinata da Ronald Reagan, confessa:

"Le resistenze ci sono, e sono fortissime. Il patrimonio culturale, di origine sovietica, della pianificazione burocratica, è molto radicato. Liquidarlo sarebbe lo strappo più importante. Ma non si può fare con un congresso o con un documento. Quello che mi aspetto dagli avversari di classe della sinistra, è che ci diano una mano a superare questi



Luciano Lama

ritardi facendo il loro mestiere. Perché se abbozzano anche loro all'assistenzialismo, ci attirano nel gorgo sempre più".

Stabilire che qualsiasi intervento di programmazione è "patrimonio culturale di origine sovietica" sembra mettere la coscienza a posto al senatore, che liquida così con facilità la pianificazione socialista, cioè l'elemento centrale di una qualsiasi battaglia contro l'anarchia capitalistica e ciò che essa comporta: disoccupazione, sfruttamento, miseria, guerre. Sono i padroni, "facendo il loro mestiere", i possibili maestri della sinistra! Purché non cedano all'assistenzialismo...Distribuiscono docce fredde, piuttosto!

Sempre così rapida a fare le bucce a Cossutta quando fa un discorso, propone un emendamento, scrive un libro, l'Unità del 13 febbraio (il giorno successivo all'uscita dell'intervista di Colajanni) fa finta di non essersene accorta. D'altra parte, proprio oggi 13, pubblica in prima pagina la notizia che "alla

FIAT ritorna il premio-salario antischiopero" ma l'Unità non si è accorta, l'altra sera, che Luciano Lama, nel programma di Enzo Biagi, ha assicurato Agnelli di essere convinto che lui è un padrone che mantiene la parola.

Sintomatiche dimenticanze o distrazioni.

Oggi vediamo quanto sia profonda la crisi economica, di direzione politica, di ideali della società borghese, del capitalismo e dell'imperialismo. In una situazione analoga, alla fine degli anni trenta, Trotskij scriveva: "Le premesse oggettive della rivoluzione proletaria non solo sono mature, ma hanno addirittura cominciato a marciare. Senza una rivoluzione socialista - e nella prossima fase storica - una catastrofe minaccia tutta la civiltà umana". E un anno dopo era l'inizio della II guerra mondiale.

Trotskij aggiungeva: "L'economia, lo Stato, la politica della borghesia e i suoi rapporti internazionali sono intaccati profondamente da una crisi sociale, caratteristica di una situazione prerivoluzionaria della società. Il principale ostacolo sulla via della trasformazione della situazione prerivoluzionaria in una situazione rivoluzionaria, è il carattere opportunistico della direzione proletaria, la sua codardia piccolo-borghese di fronte alla grande borghesia, il legame proditorio che mantiene con quest'ultima anche nella sua agonia".

I Colajanni e i Lama non sono eccezioni e non sono gli scemi del villaggio che tanto, anche se parlano, nessuno dà loro ascolto. Sono espressioni al più alto livello della burocrazia che dirige oggi la classe operaia. E questa burocrazia si erge di nuovo come il maggior ostacolo a una lotta decisa che faccia pagare il conto al capitalismo e all'imperialismo.

Bisogna cacciarli via. Non è vero che i dirigenti della sinistra storica hanno bisogno di imparare qualche cosa dai padroni. Hanno già imparato tutto.

e.p.



Per il movimento delle donne non è tempo di scadenze rituali

L'8 marzo e dopo

Non ci sarà l'8 marzo lo sciopero proposto dalle donne della CGIL, CISL e UIL di Milano. Le direzioni sindacali non hanno dato finora una risposta pubblica e chiara ma, per quel che se ne sa, un rifiuto ufficioso c'è già stato. Eppure una mobilitazione anche sindacale sarebbe stata la risposta più efficace ad un attacco alle donne che è più profondo ed articolato di quanto appaia dal solo esame dei decreti del governo.

L'accordo sul costo del lavoro - per esempio - annulla una delle più importanti conquiste della legge di parità, cioè l'unificazione delle liste del collocamento. Con il ritorno ad un uso assai ampio delle chiamate nominative, viene meno infatti ogni possibilità di controllo e scomparire ogni garanzia di parità nelle assunzioni.

Le direzioni sindacali potrebbero difficilmente giustificarsi con l'argomento di una scarsa disponibilità delle lavoratrici alla mobilitazione. Le lotte operaie della prima metà di gennaio, la ripresa dell'iniziativa dei lavoratori del

pubblico impiego, la manifestazione del 5 febbraio contro l'emendamento Casini alla legge sulla violenza sessuale dimostrano che come donne e come lavoratrice esiste una duplice disponibilità a mobilitarsi.

Questo non vuol dire che l'8 marzo non possa ancora essere una grande giornata di lotta. Si può prima di tutto fare ciò che le stesse donne della CGIL, CISL e UIL non hanno fatto: far partire da istanze sindacali ai diversi livelli mozioni e prese di posizione per lo sciopero dell'8 marzo. Anche se è preferibile non farsi illusioni sui risultati immediati di una iniziativa del genere, essa servirebbe comunque a mettere il problema all'ordine del giorno nella coscienza di settori più ampi di donne sindacalizzate e le stesse dimensioni delle manifestazioni dell'8 marzo potrebbero giovare. Molto dipende, a questo punto, da ciò che faranno le organizzazioni delle donne e i partiti della sinistra.

I problemi sono i soliti di ogni vigilia: come verrà

preparata la giornata dell'8 marzo? Quali forze politiche vi si impegneranno a fondo? Su quali tematiche, cioè per che cosa o contro che cosa, si caratterizzerà la giornata dell'8 marzo del 1983?

Sulle risposte a queste domande non possono esserci dubbi. Tutta la vicenda politica degli ultimi mesi, dai decreti, all'accordo sul costo del lavoro, all'emendamento Casini indica soggetti precisi e immediati dell'attacco alle donne: Fanfani, il suo partito, il suo governo.

Un'iniziativa capillare nei luoghi di lavoro e nelle scuole, una preparazione tempestiva con adeguati strumenti di propaganda, l'appello della sinistra di opposizione (prima di tutto del PCI), la chiarezza sulla controparte potrebbero fare dell'8 marzo, malgrado la defezione delle confederazioni, la giornata di lotta (e nell'intero Paese) di cui le donne hanno oggi più che mai bisogno.

Dopo l'8 marzo sarà necessario non lasciare che si spenga l'eco che quel gior-

no susciterà comunque nella coscienza e nella volontà di riorganizzazione delle compagne. Il convegno che si terrà alla fine di aprile a Torino sul tema donne e lavoro, è la scadenza più vicina e un'occasione di preparazione collettiva, di discussione, di verifica di problemi e di responsabilità.

Il convegno toccherà un argomento - quello della qualità e della quantità dell'occupazione femminile - che rappresenta l'elemento strutturale dell'attacco politico e ideologico alla liberazione della donna. Il modo specifico in cui le politiche di austerità colpiscono le donne nei Paesi capitalistici, l'offensiva ideologica di forze conservatrici e clericali - che non riguarda affatto la sola situazione italiana e che non può considerarsi definitivamente sconfitto dai risultati del referendum sull'aborto - si spiegano prima di tutto con l'esigenza del capitalismo in crisi di allontanare le donne dal lavoro.

Lidia Cirillo



La proposta di sciopero fatta dal sindacato di Milano non è stata raccolta dai vertici nazionali. L'attacco all'occupazione femminile è l'elemento strutturale dell'offensiva borghese contro la liberazione della donna. Ad aprile un convegno a Torino su questo tema.

Con l'emendamento Casini stravolto il principio fondamentale della proposta di legge sulla violenza sessuale

La persona negata

Nel 1983 sembra assurdo che anche un democristiano non riconosca alla donna di essere persona. E invece è quello che è accaduto. Il democristiano Casini ha promosso un emendamento approvato dalla Camera dei deputati, che modifica l'art. 1 del testo di legge sulla violenza sessuale, in base al quale i reati di violenza sessuale continueranno ad essere, come attualmente sono considerati dal codice Rocco di ispirazione fascista, non delitti contro la persona (come propone invece il nuovo testo di legge) ma "delitti contro la libertà sessuale e la dignità della persona". Qualcosa di simile all'ingiuria e alla diffamazione.

In particolare, Casini, ha riformulato la dizione del Codice Rocco (invece che reati "contro la moralità pubblica", ora si chiamerebbero "contro la libertà sessuale") e ne ha mantenuto la collocazione precedente, accanto cioè ai reati per le pubblicazioni oscene e gli atti osceni in luogo pubblico. In questo modo ha voluto ottenere due scopi: da una parte, classificare il reato di violenza sessuale tra i reati minori, dall'altra, attraverso l'introduzione di una nuova norma che punisca l'istigazione alla violenza

sessuale attraverso scritti o immagini pornografiche, vorrebbe affermare che la pornografia non è l'effetto di una concezione arretrata della sessualità, bensì vera e propria causa della violenza sessuale.

Ne consegue inoltre che la perseguibilità e le procedure processuali per il reato di violenza sessuale rimangono invariati rispetto al codice fascista, con tutte le conseguenze negative che sappiamo, e si introduce la possibilità di nuovi interventi censori sulla stampa e la cinematografia.

Viene così ad essere vilmente negato il principio fondamentale di questa proposta di legge che è quello del riconoscimento della donna come persona, come *soggetto attivo* che subisce un reato, come lo è chi subisce una rapina o un'aggressione o un sequestro e non, come la si vuole, *oggetto* di un reato che colpisce innanzitutto la moralità pubblica.

La reazione delle 50.000 donne con la manifestazione del 5 febbraio a Roma è stata una risposta chiara e decisa non soltanto per l'onorevole Casini ma anche per chi pensava che le donne fossero ormai tornate a casa a fare maglioni e marmellate. E come a Roma, si sono mosse a Milano, dove ci sono stati sit-in e



La manifestazione delle 50.000 donne a Roma è stata una significativa risposta contro l'attacco alla legge sulla violenza. Molti erano anche gli slogan e i cartelli contro il governo Fanfani e le sue stangate

assemblee, e in altre città, anche del Meridione.

Un po' ovunque insomma è apparsa chiaramente la necessità che il movimento delle donne non disperda la sua potenzialità politica e le sue forze organizzative ma si mobiliti per impedire che la controffensiva reazionaria di cui la DC si è fatta ancora una volta protagonista, annulli anni di lotte e di significative conquiste.

Ma, ritornando alla legge sulla violenza, sarà più lungo del previsto il cammino da fare, visto che, se non si riuscirà a far rientrare l'emendamento Casini, salteranno probabilmente anche tutti gli altri punti

qualificanti del testo di legge.

Infatti, il fatto di inquadrare la violenza sessuale tra i "delitti contro la persona" non solo voleva sottolineare la gravità del reato, che finalmente viene considerato come delitto grave, ma fa scaturire come conseguenza il secondo principio fondamentale della legge e cioè la procedibilità d'ufficio contro gli stupratori. Attualmente infatti i reati di violenza sessuale essendo considerati reati minori sono procedibili soltanto a querela di parte, cioè solo se è la donna a denunciare il fatto. Ed è chiaro, nonostante i dubbi di alcune donne su questo punto, che, se non

è la sola donna a poter denunciare la violenza subita, ma chiunque ne è a conoscenza, la donna non costituirebbe più per lo stupratore un soggetto facilmente ricattabile e minacciabile.

Un altro punto sostanziale della legge che rischia di saltare è quello della possibilità per le associazioni o movimenti della donna di costituirsi parte civile nel processo penale. Si riconosce così, per la prima volta in un testo di legge, l'esistenza di interessi collettivi meritevoli di tutela da parte di quelle organizzazioni e associazioni riconosciute anche dalla Carta costituzionale. Altro elemento positivo della legge presentata dal movimento delle donne, è stato il fatto di aver riunito in un unico reato di "violenza sessuale", quelli che prima erano divisi in "reati di violenza carnale" (con penetrazione) e "atti di libidine violenta", permettendo quindi di abolire quegli umilianti interrogatori per chiarire in che modo era stata fatta violenza, che altro non erano se non un'ulteriore violenza sulla donna.

Quest'ultimo punto viene poi rafforzato dalle norme della legge che impongono la pubblicità del dibattimento e il divieto di

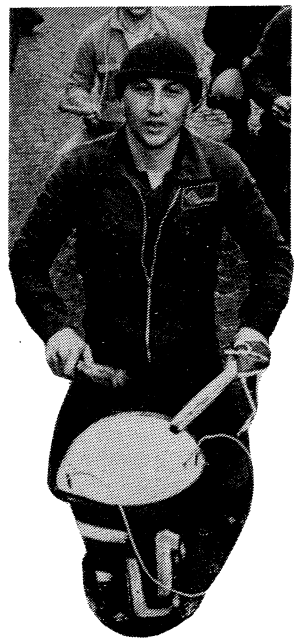
porre domande alla parte lesa sulla vita privata e sulle sue relazioni sessuali. E' poi prevista, sempre secondo la proposta di legge, anche la perseguibilità del marito o del convivente che commettano atti di violenza sessuale sulla compagna o sulla moglie.

Certo questa legge, dopo un iter faticoso da quando nel marzo dell'80 fu presentata in Parlamento dal movimento delle donne che con varie lotte era riuscito a garantirne i punti essenziali, contiene in sé ancora elementi negativi dovuti ai rimaneggiamenti compromissori della commissione Giustizia della Camera. Un effetto di ciò è costituito per esempio dalla norma che prevede una diminuzione della pena per un pubblico ufficiale che compie atti sessuali su persona arrestata o detenuta o a lui affidata; e anche dalla norma che riguarda gli atti sessuali consensuali tra minori, che sono punibili se la differenza di età supera i tre anni.

Ai democristiani, che di violenza sembrano intendersene parecchio, e a chi appoggia le loro sporche manovre occorre dunque imporre con mobilitazioni massicce quello che è l'espressione di mutamenti profondi della cultura e della coscienza sociale.



sindacale



L'accordo del 22/1/83 impone il patto sociale e pretende di sancire la fine del sindacato degli anni settanta. Il dissenso, le critiche, i "no" non bastano più per difendere gli interessi dei lavoratori. Occorre un lavoro organizzato a tutti i livelli che si ponga l'obiettivo di modificare i rapporti di forza con i vertici confederali a partire da una battaglia a fondo contro il patto sociale

Si apre una stagione di riflessione nel sindacato

E' necessario passare dalle critiche a dai "no" all'opposizione organizzata

L'accordo del 22 gennaio è stato salutato dalla stampa borghese, da molti esponenti del padronato e da rappresentanti dirigenti delle tre confederazioni come una data storica, un punto di non ritorno nella storia del sindacato italiano.

In un articolo apparso sulla *Repubblica*, significativamente intitolato "Hanno spento l'autunno caldo" (il giornalista di *Repubblica* si riferisce al vertice CGIL-CISL-UIL), Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, socialista, ha usato un'espressione colorita per esprimere il suo giudizio. "Con quest'accordo - ha dichiarato - abbiamo vomitato un pezzo della nostra storia". E l'allusione è fin troppo evidente. Con l'accordo Lama, Carniti, Benvenuto e soci hanno inteso affossare definitivamente il sindacato degli anni settanta, il sindacato dei Consigli di fabbrica, della partecipazione dei lavoratori, delle lotte e della conflittualità. Il sindacato cioè che dall'assemblea dell'EUR all'accordo del 22 gennaio aveva rappresentato, grazie alla capacità di resistenza e di mobilitazione delle sue realtà di base, un notevole ostacolo all'applicazione della politica delle compatibilità e dei sacrifici voluta dai vertici confederali.

L'esultanza di quanti vogliono subordinare la classe operaia e l'insieme dei lavoratori alle esigenze capitalistiche non è certo fuori luogo. L'accordo del 22 gennaio pone tutte le condizioni per una decisa svolta nelle cosiddette relazioni industriali nel nostro Paese. Per la prima volta è stato imposto un vero e proprio patto sociale ai lavoratori e in questo modo si è aperta la strada perché si modificassero i modi in cui si è espressa in Italia, negli ultimi quindici anni, la dinamica della lotta di classe.

Gli ingredienti del nuovo modello di "relazioni industriali" tenacemente perseguito dal padronato e dai dirigenti sindacali si pongono a tre livelli:

a) Si smantellano, arrivando fin quasi ad affossarli, i contenuti rivendicativi che dalla fine degli anni sessanta avevano caratterizzato le conquiste del movimento operaio. Il rallentamento della scala mobile rappresenta un colpo micidiale contro gli automatismi mentre le nuove disposizioni relative al col-

locamento e al mercato del lavoro restituiscono pieno controllo al padronato sulla forza lavoro e ripristinano meccanismi clientelari e individuali nella ricerca del posto di lavoro.

b) Si indeboliscono le capacità negoziali del sindacato (prolungamento delle scadenze contrattuali, eliminazione della contrattazione articolata, smantellamento del collocamento ecc.) e si stravolgono i termini dello scontro contrattuale (centralizzazione e predeterminazione delle decisioni).

c) Si prefigura un modello di relazioni sociali non conflittuale, con un ruolo del sindacato in funzione di controllo preventivo dell'iniziativa di massa e con la definitiva liquidazione dei Consigli di fabbrica. Particolarmente significativo è l'attacco che continua a essere portato contro questi organismi, attraverso l'eliminazione della contrattazione aziendale secondo quanto è previsto dall'accordo del 22 gennaio, e le ipotesi di normalizzazione organizzativa delle strutture di base avanzate a più riprese dai settori più decisamente filopadronali del sindacato e non contrastate dalle altre componenti.

Una sconfitta che viene da lontano

L'accordo del 22 gennaio è lo sbocco di un lungo processo involutivo a cui le direzioni confederali hanno condannato il sindacato a partire dall'assemblea dell'EUR, momento in cui deliberatamente misero a fuoco e cercarono di imporre ai lavoratori la linea dei sacrifici: all'EUR venne esaltata la moderazione salariale in cambio degli investimenti e si affermò la necessità per il movimento sindacale di ripensare autocriticamente a tutta l'esperienza del decennio trascorso.

Da allora i vertici sindacali hanno lavorato attivamente per costringere il movimento operaio dietro al carro delle esigenze capitalistiche, imponendo arretramenti sempre più pesanti, in particolare sul terreno dell'occupazione, e avallando in pieno le campagne antioperaie della borghesia: da quella sulle eccessive "rigidità" del mercato del lavoro a quella sul tetto programmato di inflazione e sul costo del lavoro; da quella contro l'"assenteismo" a quella



contro l'"eccessiva conflittualità" e l'"eccessivo antagonismo" del sindacato di base.

Mentre abbandonavano i contenuti rivendicativi che avevano caratterizzato le lotte degli anni settanta, le direzioni sindacali rimettevano in discussione la natura e il ruolo del sindacato. La cogestione, l'istituzionalizzazione, lo smantellamento dei Consigli sono diventati così gli assi portanti di un "nuovo modello" di sindacato all'altezza degli anni ottanta. Tutta l'impalcatura politico-rivendicativa (egualitarismo, controllo sull'organizzazione del lavoro, rifiuto degli incentivi ecc.) e il tessuto di coscienza operaia su cui si era costruito dopo la grande ascesa di lotte dell'autunno del '69, vengono rimessi drasticamente in discussione: si invoca la moderazione salariale e la riduzione del costo del lavoro, si esalta la logica aziendalistica della produttività e della competitività, si auspica la ricomposizione delle gerarchie e la stratificazione dei ruoli.

Lo svuotamento dei Consigli, la prassi accentratrice e manipolatoria delle decisioni, la definitiva trasformazione della sede unitaria CGIL-CISL-UIL in luogo di estenuanti mediazioni tra le componenti sul come impacchettare ai lavoratori la linea dei sacrifici, sono le conseguenze del nuovo corso imposto al sindacato dopo l'assemblea dell'EUR.

Le strutture di base del sindacato, in primo luogo i Consigli, e i lavoratori nel loro complesso, hanno opposto in tutti questi anni una strenua resistenza a

questo "nuovo corso", aprendo contraddizioni nel sindacato, ostacolando o ritardando l'applicazione delle decisioni dei vertici. Vicende come quelle dello 0.50% e della scala mobile - solo per fare alcuni esempi - protrattesi per mesi e mesi, in mezzo a numerosi episodi di resistenza e di mobilitazione dei lavoratori, dimostrano quanto sia stato lungo e difficile per le forze padronali e borghesi, nonostante l'aperto aiuto dei vertici sindacali, realizzare i propri obiettivi antioperaio.

Esiste certo una contraddizione tra la sconfitta subita dal movimento operaio con l'accordo del 22 gennaio e le potenzialità di lotta, il forte senso di unità, la grande vitalità dimostrati in più occasioni dai lavoratori e dalle strutture sindacali di base. L'accordo sul costo del lavoro arriva a conclusione di un anno politico caratterizzato da due pronunciamenti di massa che avevano visto fortemente contestate le scelte dei vertici confederali (consultazione sul documento dei dieci punti all'inizio dell'82 e consultazione sul documento relativo al costo del lavoro dello scorso novembre) e dopo una ripresa di lotte semispontanee, per molti aspetti eccezionale e imprevedibile, come quella che ha caratterizzato le prime settimane di gennaio.

Ma la contraddizione è soltanto apparente. Nelle due consultazioni dell'82 i lavoratori e vasti settori di delegati critici non soltanto hanno ribadito la loro volontà di resistere all'attacco padronale e governativo ma hanno dimostrato anche di saper trarre alcuni

insegnamenti dalle vicende della lotta di classe: in particolare hanno dimostrato di aver preso coscienza da una parte della profondità della crisi capitalistica e delle conseguenze disastrose che essa comporta per la classe operaia, dall'altro del carattere fallimentare della strategia CIGL-CISL-UIL e dei limiti delle iniziative di lotta promosse dai vertici sindacali.

Si approfondisce la differenziazione politica nel sindacato

I risultati delle due consultazioni dell'82 e le lotte semispontanee di gennaio, stimolate e organizzate soprattutto da settori di delegati critici, che hanno cercato di dare uno sbocco alla forte carica antigovernativa dei lavoratori, contro il parere implicito o dichiarato dei vertici, stanno a indicare che si è aperto un processo di differenziazione politica assai netta all'interno del sindacato. Questo processo travalica i modi in cui si erano manifestate negli anni scorsi le critiche alla linea dei vertici da parte della sinistra sindacale (per la sinistra sindacale il dissenso doveva restare all'interno degli apparati e occorreva comunque arrivare a delle mediazioni politiche) e coinvolge pezzi molto ampi di apparato sindacale, in particolare della FIM (settori della FIOM, FIM milanese ecc.), oltre che un grandissimo numero di Consigli di fabbrica.

Ma i fatti dimostrano che questo insieme di elementi (contestazione della linea dei vertici, iniziativa semispontanea di lotta, differenziazioni politiche che attraversano ormai orizzontalmente e verticalmente il sindacato) non riescono a modificare in nulla le scelte di Lama, Carniti e Benvenuto. Tutt'al più, come nel caso dello 0.50%, del tetto programmato di inflazione, della scala mobile, le ritardano.

Perché l'opposizione non resti inefficace

Ed è proprio questo il problema centrale su cui occorre avviare la riflessione tra quanti nel sindacato criticano, contestano, respingono le scelte dei vertici: come fare perché le critiche e le contestazioni non si risolvano in dissenso fine a se stesso ma comincino a incidere, a modificare le cose, a dare e a darsi delle prospettive.



sindacale

Tornano in vigore alla FIAT i premi antisciopero

Le consultazioni dello scorso anno e a maggior ragione le lotte di gennaio hanno visto riproporre, da chi è stato alla testa delle iniziative, la logica della pressione verso i vertici, logica che ha caratterizzato, nel corso degli anni settanta, la vita politica della sinistra sindacale e dei settori più combattivi dello stesso sindacato di base. Quella prassi già allora era debole per due motivi: da una parte perché non voleva rimettere in discussione complessivamente le scelte di fondo dei vertici - scelte che penalizzavano e disperdevano la grande spinta operaia - dall'altra perché impediva che si organizzasse una vera opposizione a tutti i livelli, con l'obiettivo di modificare i rapporti di forza all'interno del sindacato e di indicare la necessità di una direzione alternativa. Ma, perlomeno, allora essa otteneva dei risultati, perché gli effetti della crisi erano ancora lontani, l'offensiva del padronato ancora da delinearci in tutta la sua portata, i margini di manovra per le direzioni confederali maggiori. Oggi invece è destinata al più completo fallimento, come i fatti si sono incaricati di dimostrare.

Pensare che dicendo "no" e spingendo alla lotta si possano oggi ottenere risultati tangibili a favore dei lavoratori significa non avere chiara la natura della crisi capitalistica, l'urgenza del disegno padronale, il livello di subordinazione a cui sono arrivati i vertici confederali, la cui volontà è unicamente quella, al di là di distinguo letterari sempre meno significativi, di gestire la sconfitta del movimento operaio.

La volontà di arrivare a un accordo entro la data fissata dal governo era alla base delle scelte dei vertici sindacali. La forte ripresa dell'iniziativa di lotta dei lavoratori ha reso ancora più urgente e irrimandabile questa decisione per evitare che si innescasse una dinamica completamente al di fuori del quadro di equilibri politici e sociali perseguito dai vertici CGIL-CISL-UIL. Le lotte dei la-

voratori rimettevano infatti in discussione la legittimità del governo Fanfani, legittimato invece da Lama, Carniti e Benvenuto, e tendevano a forzare il quadro delle trattative sul costo del lavoro, rifiutando i decreti economici del governo ormai assunti invece dal vertice sindacale come elemento acquisito della trattativa.

La chiusura a freddo della trattativa, nonostante e contro i risultati dello sciopero del 18 gennaio, è stata per i dirigenti confederali l'unica strada per obbligare il movimento operaio entro lo stretto budello delle compatibilità confindustriali, stroncando così la mobilitazione e realizzando un accordo i cui risultati erano ampiamente scontati per Lama, Carniti, Benvenuto e soci.

Il problema della legittimità degli attuali vertici sindacali

La debolezza delle posizioni di quanti si limitano al dissenso o al rifiuto, o che pure cercano di alimentare le lotte delegandone però la gestione politica alle direzioni sindacali, appare oggi in tutta la sua evidenza, proprio nel confronto tra quanto i lavoratori riescono a esprimere e quanto invece riescono a ottenere.

Nel corso delle due consultazioni dell'82 nessun settore critico del sindacato ha voluto porsi il problema della legittimità e della rappresentatività dell'attuale vertice sindacale. Nessun settore ha affrontato il problema nodale dei rapporti di forza nel movimento operaio tra le diverse posizioni, della necessità di costruire uno schieramento che cominci a far pagare dei prezzi a chi è disposto alla più completa svendita della volontà dei lavoratori.

La stessa cosa si è ripetuta nelle mobilitazioni di gennaio, durante le quali i settori critici del sindacato hanno spinto e organizzato alla lotta ma senza rimettere in discussione l'operato di Lama, Carniti, Benvenuto a cui è stata lasciata una delega in bianco per la trattativa, nonostante, che

fosse ormai chiaro dove costoro erano disposti a arrivare.

Il colpo subito dai settori d'avanguardia in seguito alla firma dell'accordo è certo una delle cause che spiegano la mancanza di una forte contestazione di base. C'è oggi un forte disagio in vasti settori di quadri sindacali critici e di delegati che si rendono ormai conto di essere stati spinti dai vertici CGIL-CISL-UIL in un vicolo cieco e vedono rimessa sostanzialmente in discussione la vita di quel sindacato di cui essi sono stati una parte essenziale.

Il problema quindi non può più essere eluso: si pone con urgenza la necessità di modificare a fondo la linea e la strategia del sindacato, ma anche il modo di funzionare, puntando ad accrescere il ruolo delle strutture unitarie che ancora resistono alla pressione normalizzatrice dei vertici e facendo pesare in maniera incisiva e continuativa la volontà dei lavoratori e dei delegati critici, le cui posizioni, ricordiamolo, sono decisamente maggioritarie all'interno dei lavoratori.

Nel sindacato sono ancora in molti che difendono una concezione di classe del sindacato e non sono disposti a sacrificare le conquiste e i diritti dei lavoratori. Ma essi pesano poco perché non sono organizzati, non hanno strumenti di coordinamento e centralizzazione, non hanno accesso ai mass-media come invece i vari Lama, Carniti, Benvenuto.

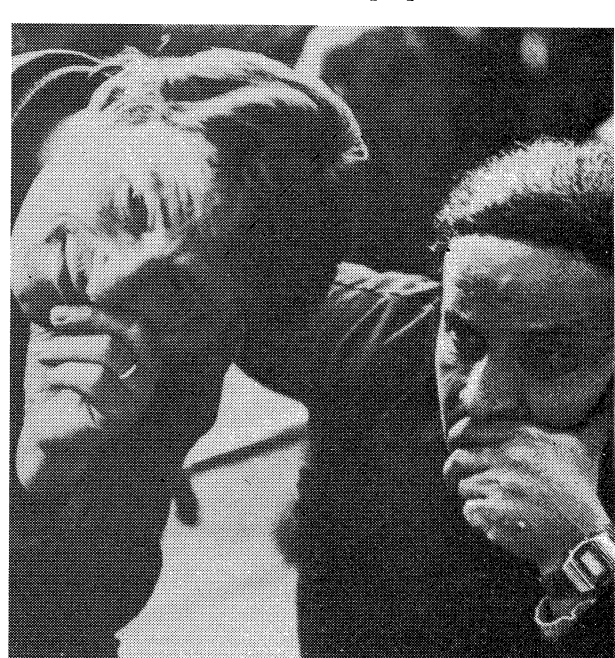
Riuscire a superare questa *impasse*, andare a una modifica dei rapporti di forza che rimetta in discussione la delega di chi oggi pretende di rappresentare i lavoratori è oggi ancora possibile, perché nel sindacato italiano ci sono notevoli risorse di vitalità e ancora forti legami con ampi settori di lavoratori disposti alla lotta.

Passare dalle critiche, dal dissenso, dal "no", a un'offensiva organizzata e finalizzata nel sindacato è un problema di scelte politiche.

Elettra Deiana



Alla FIAT la direzione aziendale ha ripristinato premi di fedeltà ai crumiri, nella peggiore tradizione vallettiana e antioperaia degli anni cinquanta. La notizia ha avuto scarso rilievo sulla stampa e le direzioni confederali, come è ormai loro abitudine di fronte a ogni attacco del padronato, hanno preferito tacere. Ormai mettono in conto tutto. La linea della sconfitta operaia ha prezzi assai pesanti e loro lo sanno. Eppure si tratta di un'iniziativa molto grave, di un altro segnale che il padronato lancia all'indomani di un accordo, quello del 22/1, che lo ha rafforzato politicamente su tutti i terreni.



Baby-pensioni e attacco a tutti i lavoratori

Il decreto legge n.17 del 29/1/83, che trasferisce i risultati dell'accordo del 22/1 sulla scala mobile ai pubblici dipendenti, è un ulteriore conferma della natura profondamente antioperaia e antipopolare del governo Fanfani e indica una volta di più fino a che punto le forze borghesi vogliono colpire i lavoratori.

L'articolo 10 del decreto prevede infatti che tutti gli scatti di contingenza sulle pensioni dei pubblici dipendenti, che maturano dall'1/1/83, vengano corrisposti in quarantesimi in rapporto agli anni effettivi di servizio. Così il punto di contingenza, già funzionante prima dell'accordo del 22/1/83 soltanto all'80% per i pensionati, viene reso ulteriormente flessibile a svantaggio dei lavoratori. Si tratta di un'articolazione del più generale attacco sferrato nell'ultimo periodo contro la scala mobile per ridurre gli effetti di difesa automatica collettiva del salario e per rafforzare politicamente le possibilità di intervento unilaterale delle forze di governo su questo terreno.

L'articolo 10 colpisce una grande fetta di lavoratori pubblici: pensionati in anticipo volontari, o per invalidità o ancora perché non hanno fatto a tempo a

completare il periodo necessario a percepire la pensione intera.

L'obiettivo di indebolire e smantellare i punti di forza che i lavoratori sono riusciti a conquistare nel campo dell'assistenza, delle pensioni, della sanità è ormai apertamente dichiarato. Cominciare a colpire un settore debole contrattualmente come i pensionati del settore pubblico fa parte delle regole del gioco.

Che poi si tratti di un settore "criminalizzabile", in quanto di esso fa parte la schiera delle cosiddette "baby-pensionate" va ancora meglio. Non è certamente casuale il fatto che, nei giorni immediatamente precedenti alla pubblicazione del decreto, la stampa abbia orchestrato un'indecente campagna che aveva al centro alcune lavoratrici andate in pensione con un forte anticipo grazie ai meccanismi di una legge decisa certamente non da loro.

Nel momento in cui le lotte operaie delle prime settimane di gennaio avevano esercitato grande forza di attrazione nei confronti di tutti i lavoratori, compresi quelli del pubblico impiego, quale strumento migliore per scatenare i lavoratori gli uni contro gli altri, per scaricare sui pub-

Questa volta invece del bastone contro settori combattivi usa la carota contro quelli più deboli e condizionabili. Ma la politica è sempre la stessa: sfacciatamente padronale e antioperaia.

L'unica d'altra parte che il padronato possa utilizzare per far fronte alla crisi del suo sistema economico e per subordinare le esigenze dei lavoratori alle proprie.

blici dipendenti gli anatemizzatori dell'austerità, diretti fino a poche settimane prima contro l'eccessivo costo del lavoro degli operai dell'industria? Per il padronato e il governo è ormai un gioco fin troppo facile vista la subalternità o l'aperta complicità delle direzioni sindacali e di gran parte della sinistra.

Occorre mobilitarsi perché l'articolo 10 venga cancellato. Per due motivi: primo perché Fanfani non deve avere altri strumenti per rafforzare il suo attacco contro i lavoratori, secondo perché se le sperequazioni devono essere superate, come nel caso del diverso trattamento pensionistico tra lavoratori pubblici e privati, questo deve avvenire nel rispetto dei diritti acquisiti dei lavoratori e con la chiarezza che non sta scritto da nessuna parte che le perequazioni debbano avvenire al peggio.

I lavoratori del pubblico impiego andati in pensione con forte anticipo hanno utilizzato condizioni legali, decise da chi pensava in questo modo di ingrassare il proprio seguito elettorale. Non possono essere criminalizzati e penalizzati per questo, né possono essere privati dei diritti ormai maturati.



esteri

Ad Algeri, risultati molto equivoci

Il parlamento dell'OLP non decide



“La nostra unità, che non si esprime se non in abbracci ufficiali, quelli tra i detenuti che fraternizzano in un campo di concentramento, è fittizia, com'è testimoniato dalle molteplici interpretazioni che diamo del piano di Fez. Bisognerà passare senza ritardi alla fase dell'azione politica; e allora ci divideremo”.

Queste parole di Chafik al Hut, rappresentante dell'OLP a Beirut, possono rappresentare con una certa efficacia quel che è accaduto al vertice palestinese di Algeri. Anzi, quel che sta accadendo, perché scriviamo questa nota quando ancora non sono state votate le risoluzioni finali.

Ma l'andamento dei lavori si delinea già chiaramente: non c'è stata scissione ma non c'è stata neppure una vittoria decisa di chi ha deciso di svendere a breve scadenza la lotta palestinese. Non c'è stata una qualsiasi chiarificazione politica decisiva, c'è stato piuttosto, ancora una volta, un assegno in bianco a Arafat. Che però, per incasarlo, dovrà fare i conti con le diverse pressioni che si esprimono all'interno dell'OLP.

L'elemento più chiaro, alla vigilia del voto, è una dichiarazione poco chiara: quella con cui si definisce non accettabile il piano Reagan, perché “nega il diritto al ritorno, il diritto all'autodeterminazione, il diritto alla costruzione di uno Stato palestinese indipendente, non riconosce l'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese, è in contrasto con la legalità internazionale”; ma, detto questo, il portavoce Ahmed Abdelrahman spiega che “tale dichiarazione non va letta come un rigetto del piano Reagan”!

Poco chiaro è l'orientamento maggioritario, di accettazione del piano di Fez da parte del parlamento palestinese: hanno spinto in questa direzione le componenti che sostengono il dialogo con “i pacifisti israeliani” (e in questa categoria vengono collocati con disinvoltura i sionisti di sinistra); per la verità, non si tratta di trovare una giusta soluzione per la permanenza degli ebrei nell'area: si tratta, secondo l'articolo 7 di quel piano, di accettare lo Stato sionista

Non è emersa un'alternativa ad Arafat ma le diverse pressioni interne condizioneranno i prossimi atti della leadership palestinese

in quanto tale; ma allo stesso tempo l'autorevole Abu Ayad interpreta Fez a suo modo: “Non è vero che riconosce lo Stato di Israele”...

Come diceva Chafik al Hut, insomma. E non si è lontani dal vero se si nota che la destra (il rappresentante a Beirut ne è un sicuro esponente) ha detto molte più verità che non la sinistra. O, per lo meno, ha tentato di dirle: non ha potuto parlare — e ne è nato un incidente procedurale, seguito da dimissioni poi forse rientrate — Issam Sartawi, che avrebbe detto che quella di Beirut non è stata una vittoria ma una dura sconfitta.

La destra in altre parole, fa un'analisi giusta: c'è stata la sconfitta, bisogna cambiare politica. Che cosa però significhi questa seconda parte del discorso è ben chiaro: accettare la “pax americana” nell'area. Riconoscere lo Stato sionista, accordarsi con la Giordania per ottenere un pezzo di terra, riallacciare le relazioni con l'Egitto.

Le organizzazioni tradizionalmente più a sinistra non sembrano avere una valida alternativa: Habash (Fronte popolare), Hawatmeh (Fronte democratico popolare) e Jibril (Comando generale) hanno molto parlato di tradimento, hanno molto insistito sull'esigenza di continuare la lotta armata ma non hanno fatto politica; almeno da quanto appare leggendo i resoconti della stampa internazionale sulla riunione di Algeri.

Che poi il dibattito sia in parte da interpretare è un altro fatto: perché, per esempio, il capo della diplomazia palestinese, Kadumi, si è abbastanza differenziato da Arafat? Non certo perché abbia posizioni molto diverse. Verosimilmente, perché rifletteva preoccupazioni interne ad Al Fatha, pressioni e dissensi che alla tribuna di Al-

geri non avevano modo di comparire.

Dunque, come si è detto all'inizio, la conclusione del parlamento palestinese sembra ancora largamente interlocutoria: non c'è alternativa vincente a Arafat ma Arafat sarà condizionato nelle sue prossime decisioni dallo svilupparsi del dibattito all'interno dell'OLP. Le stesse possibilità di scissione non sono scongiurate ma solo rinviate al momento in cui si dovrà dire sì o no a questa o all'altra misura decisiva.

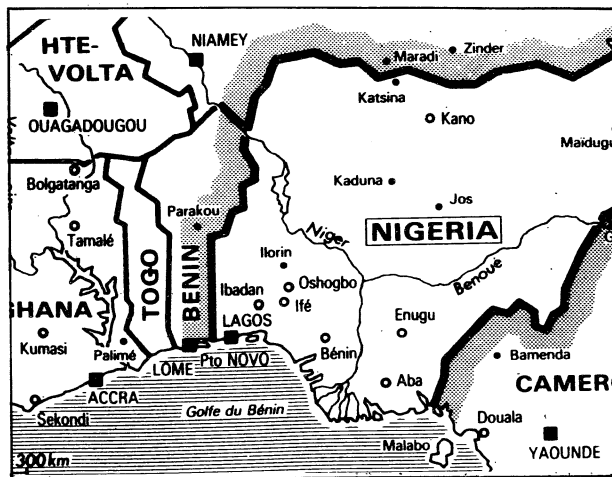
Non compare dalle corrispondenze il peso che deve pur avere avuto nelle discussioni di Algeri la vicenda della portaerei americana nel golfo della Sirte.

Scartata abbastanza facilmente l'ipotesi diramata dal Pentagono, che veramente Gheddafi stesse tentando un golpe contro il Sudan, resta una certa cronologia che nessuno finora ha smentito: Mubarak, il nuovo rais egiziano, l'uomo con cui i palestinesi potrebbero trovare un accordo — secondo la destra dell'OLP e secondo i desideri di Reagan — chiama le forze armate americane a dare una lezione al leader libico, sostenitore delle componenti più intransigenti dell'OLP. Il tutto, proprio nei giorni della riunione di Algeri: ce n'è abbastanza per pensare a una precisa manovra per mettere in difficoltà gli oppositori di Arafat.

Comunque sia, siamo ancora lontanissimi da una soluzione della tragedia palestinese. Siamo lontani anche da una ricomposizione delle componenti interne della resistenza, che tragga le lezioni dei continui cedimenti di Arafat alle pressioni dell'imperialismo e del tradimento degli Stati arabi (e dell'URSS) nei giorni dell'aggressione israeliana.

Il ritardo nell'emergere di una corrente che coniughi l'antisionismo con la capacità di rivolgersi alle componenti antisioniste in Israele, per il rilancio di una proposta di autodeterminazione palestinese nel momento in cui la società israeliana conosce la sua più grave crisi, non può consentire la necessaria alternativa a Reagan. Il prezzo di tale ritardo può diventare altissimo per tutta l'area.

Edgardo Pellegrini



Centinaia di migliaia di diseredati condannati alla fame e alla fuga; responsabile: l'imperialismo.

Il dramma degli espulsi dalla Nigeria

Un'altra manifestazione della barbarie capitalista

Erano da uno a due milioni, venuti dal Ghana, dal Ciad, dal Benin, dal Camerun, in Nigeria alla ricerca di un lavoro impossibile da trovare nel loro Paese d'origine.

La loro speranza, il loro sogno era quello di conquistarsi qualche briciola dell'apparente prosperità del Paese più popolato dell'Africa, diventato da qualche anno uno dei grandi produttori di petrolio.

All'inizio di gennaio il presidente nigeriano Shehu Shagari, che si vanta di essere alla testa della “terza democrazia al mondo (dopo gli Stati Uniti e l'India)” ha decretato che tutti gli stranieri dovessero lasciare il Paese entro la fine del mese. All'inizio la decisione sembrava incredibile. Ma l'inizio di una vera e propria campagna xenofoba, il moltiplicarsi di vessazioni contro gli “indesiderati” e le prime misure di espulsione individuale, hanno convinto gli interessati che il governo di Lagos era pronto ad andare fino in fondo. Risultato: l'esodo massiccio e drammatico di queste ultime settimane; centinaia di migliaia di diseredati ammassati alle frontiere dei loro Paesi d'origine che i governanti spaventati esitano a far passare. Quattro, cinquecentomila abitanti del Ghana per esempio, sono diventati da un giorno all'altro dei rifugiati nel loro stesso Paese, la cui economia è in rovina e dove la malnutrizione e la carestia guadagnano ogni giorno terreno.

L'immigrazione era stata incoraggiata dal governo di Lagos

Dalla metà degli anni settanta, il governo della Nigeria non soltanto aveva chiuso un occhio, ma aveva anche incoraggiato questa immigrazione clandestina. Il Paese attraversava allora una fase di boom del petrolio. Gli aumenti successivi del prezzo del barile, il rapido aumento della produzione erano fonte di

notevoli e sempre crescenti entrate.

In pochi anni l'oro nero era diventato il primo prodotto di esportazione del Paese, assicurando al 90% il rientro della valuta. Venivano elaborati grandiosi piani di sviluppo in collaborazione con le potenze imperialiste che vedevano aprirsi un nuovo mercato potenzialmente considerevole: sviluppo della rete dei trasporti, creazione di un'industria siderurgica, costruzione di una nuova capitale nel centro geografico del Paese, ecc.

Progetti che non rispondevano ai bisogni reali del Paese e della sua popolazione. Infatti l'agricoltura, che occupa la maggioranza della popolazione attiva, viene ad essere abbandonata: essa non interessa gli investitori stranieri e nazionali, maggiormente attirati dagli investimenti a carattere speculativo. Ciò spiega la crescita vertiginosa delle importazioni alimentari che, l'anno passato, hanno assorbito il 20% della valuta estera che l'esportazione di petrolio aveva procurato.

Piani di sviluppo rimessi in gioco dalla crisi economica

Gli effetti della crisi internazionale hanno portato il governo di Lagos a rimettere in discussione tutti questi piani. Più degli altri Paesi produttori, la Nigeria risente della diminuzione della domanda energetica delle economie occidentali. Essa produce una qualità di petrolio simile a quella estratta dai pozzi nel mare del Nord, la cui produzione è volontariamente incentivata, malgrado la crisi, per evidenti ragioni politiche (sicurezza di approvvigionamento e risparmio di valuta per la Gran Bretagna). Le difficoltà di vendita di greggio per la Nigeria sono molto più grandi. Da due anni la produzione ha dovuto essere progressivamente ridotta: 2,1 milioni di barili al giorno nel gennaio 1980;

0,9 milioni nel gennaio 1983, con una diminuzione del 25%.

Le masse di immigrati precari che forniscono una manodopera docile e a buon mercato in epoca di boom sono evidentemente le prime vittime di questa situazione. I cantieri chiudono, la disoccupazione si estende ai centri urbani sovrappopolati. Rapidamente anche larghi strati della stessa popolazione nigeriana sono colpiti dalla stessa sorte.

E' in questo contesto che il presidente Shehu Shagari, inquieto per il rischio di un'esplosione sociale e per le elezioni che dovrebbero svolgersi quest'anno, ha deciso di ricorrere ad un metodo tanto vecchio quanto miserabile: alimentare lo sciovinismo e la xenofobia trovando il capro espiatorio negli stranieri. Poco importa che siano essi le prime vittime della crisi!

Le masse di espulsi dalla Nigeria sono evidentemente le vittime delle paure di una classe estera che si è rapidamente arricchita accaparrandosi i frutti della manna petrolifera. Ma, esse sono anche le vittime della crisi economica mondiale, i cui effetti sulle economie dipendenti dei Paesi del terzo mondo, sono devastanti. Il panico di queste donne e di questi uomini, costretti ad abbandonare tutto ciò che si erano conquistati dopo anni di sfruttamento — cioè, in realtà, quasi niente — e ammassati alle frontiere dei loro Paesi per diventare dei rifugiati condannati alla fame, non è per nulla un caso limite. Essa mostra la situazione di decine di centinaia di milioni di altre donne e uomini che la crisi condanna alla povertà assoluta nel terzo mondo.

In un sistema in cui, da molti decenni, i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri, sono inevitabilmente questi ultimi ad essere condannati a pagare il tributo più pesante alla crisi.

Jean Pierre Beavais



esteri

La Francia verso le municipali

L'austerità di Mitterrand a una prova difficile

Nel prossimo mese di marzo avranno luogo in Francia le elezioni municipali; il primo turno è previsto per il 6 marzo. Si tratta di un test politico molto importante. A quasi due anni dall'elezione di Mitterrand all'Eliseo e dalla formazione del governo Mauroy questo voto assume un valore che va oltre l'ambito locale per diventare una verifica di due anni di governo di sinistra.

In che clima la Francia si avvia a questa scadenza?

Anche i sondaggi prelettorali, per quel che valgono, sottolineano il rovesciamento di sentimenti che si è operato rispetto all'entusiasmo che aveva accolto il *changement* del 10 maggio di due anni fa. La destra appare favorita, il Partito socialista considererebbe un successo non perdere il controllo di troppe città, il PCF spera di non subire una nuova emorragia di suffragi, sembra scontato un salto in avanti dell'astensionismo...

La destra all'attacco

I partiti borghesi attaccano quotidianamente il governo con toni arroganti. Dopo la disfatta di due anni fa la destra vuole una affermazione che le consenta di condizionare in senso ancor più filopadronale la politica del governo. C'è chi, come Chirac, si spinge a chiedere le elezioni politiche anticipate sicuro di avere in tasca il risultato delle municipali. Da dove viene tanta sicurezza all'esercito sconfitto due anni fa?

La delusione per il mancato cambiamento è reale in larghissimi settori, ma le speranze della destra sono eccessive. Non solo essa continua ad essere disunita, debole organizzativamente, senza una leadership riconosciuta e autorevole. Ma la stessa aggressione contro il governo insediato due anni fa, il rischio di rivedere al potere la gente cacciata il 10 maggio può far scattare una reazione contrapposta e il voto potrebbe alla fine smentire clamorosamente i sondaggi.

Infatti la politicizzazione nel Paese resta alta e soprattutto la combattività operaia non è venuta meno. Ultima dimostrazione le dure lotte degli operai del settore automobilistico del gennaio scorso che hanno strappato aumenti salariali superiori ai tetti prefissati dal governo nel quadro della politica di "rigore" varata nella seconda metà del 1982.

Ma come si è potuti arrivare a questa situazione,



Operai della Renault Flins

che vede le forze borghesi all'offensiva dopo due anni di governo della sinistra?

La risposta sta già nella domanda: perché la politica condotta dal governo non ha risposto alle attese delle larghe masse di lavoratori, perché il *changement* atteso non c'è stato, o per meglio dire si è esaurito subito, dopo le limitate riforme varate nei primi mesi, e si è trasformato, soprattutto dalla metà del 1982, in una politica che ben poco si differenzia da quelle messe in atto in altri Paesi da governi espressione diretta di partiti borghesi.

Molti impegni dello stesso programma elettorale del PS sono stati accantonati, in primo luogo quello di ridurre la settimana lavorativa a 35 ore. L'orario è stato ridotto, è vero, di un'ora, ma adesso, spiega il governo, occorre procedere di concerto su scala europea per non toccare la competitività delle merci francesi. E la disoccupazione si è stabilmente attestata sopra i due milioni.

Dopo l'aumento dello SMIG (il salario minimo intercategoriale) adottato nei primi mesi del nuovo governo, Mauroy e Mitterrand hanno scoperto l'"austerità di sinistra". Inizialmente è stata presentata come un "mezzo provvisorio" per rilanciare l'economia. Ma già nel novembre scorso Mitterrand parlava di "tre anni di sforzo per la Francia".

In giugno il primo ministro aveva annunciato il blocco dei prezzi e dei salari per alcuni mesi per combattere l'inflazione, in realtà per ridurre l'aumento del potere d'acquisto da poco acquisito dai lavoratori. E infatti, mentre in alcuni settori il potere d'acquisto dei salari è diminuito dell'1% con il blocco, i prezzi sono invece cresciuti di altrettanto nel solo primo mese dopo lo sblocco.

Al blocco di prezzi e salari è poi subentrata la politica dei redditi: il governo ha stabilito che i salari monetari non debbano aumentare più del 10% nel 1982 e più dell'8% nel 1983, indipendentemente dall'andamento dei prezzi. Secondo le parole di Mauroy: "Conviene mettere fine a ogni sistema di indicizzazione dei salari ai prezzi, quale che siano le modalità, e giungere invece a un sistema di aumenti predeterminati esplicitamente iscritti nei contratti".

"Compromesso nazionale"

A dicembre Dolors si è fatto portavoce di una proposta di "compromesso nazionale" tra governo e padronato, un "matrimonio di ragione" lo ha definito. Il padronato ha risposto alzando il tiro delle proprie rivendicazioni e del raduno di ventimila padroni a Villepint, nella periferia parigina, il 14 dicembre. Due giorni dopo la manifestazione padronale il segretario della CFDT, la confederazione sindacale filosocialista, aderiva all'idea del compromesso nazionale: "Ciò che ci sembra prioritario oggi è un patto tra gli imprenditori e il sindacato, questo è il problema che esistono sono tutt'altra cosa che il ripiegamento e il riflusso su cui potrebbe contare la destra per affermarsi alle municipali.

Per dar modo di esprimersi a questa larga opposizione dei lavoratori contro l'austerità del governo la *Ligue Communiste Revolutionnaire*, sezione francese della Quarta Internazionale, ha deciso di presentare liste unitarie con *Lutte Ouvrière*, rifiutando l'invito che in molte città le era venuto dal PS di entrare con propri candidati in liste unitarie di sostegno al governo.

miliari) tra i lavoratori la musica è diversa.

Un'ondata di lotte operaie ha scosso per varie settimane a gennaio il settore automobilistico. Animato in primo luogo dagli operai non specializzati e dagli immigrati, la lotta è iniziata dagli stabilimenti Renault di Flins e di Billancourt, contro la proposta di aumenti salariali presentata dalla direzione in accordo con i tetti stabiliti dal governo.

L'appello di Rouen

Ugualmente significativo il successo di un appello contro l'austerità lanciato il 28 settembre da circa mille lavoratori della regione di Rouen appartenenti a tutti i partiti e a tutte le organizzazioni sindacali operaie e indirizzate a Mitterrand e ai deputati del PS e del PCF. "Le misure di austerità non colpiscono i veri responsabili della crisi, i capitalisti che hanno mantenuto i loro profitti... Agire in questo modo non può che scontentare i lavoratori e incoraggiare i padroni a chiedere di più... Il 19 maggio vi abbiamo eletto per mettere in opera il cambiamento... Siamo pronti a mobilitarci unitariamente per far rispettare contro il padronato e la destra la scelta che abbiamo fatto... Dovete rispettare le nostre aspirazioni e le nostre rivendicazioni. Dovete colpire i privilegi delle grandi fortune, i loro miliardi, non noi...". Queste alcune significative affermazioni di questa petizione che in tre mesi ha raccolto circa quarantamila adesioni di lavoratori sindacalizzati in tutto il Paese travando una larga eco sui mass media, *Le Monde* compreso.

"Non abbiamo votato per questo il 10 maggio" è pensiero comune tra i lavoratori davanti alle misure d'austerità del governo. Ma il malcontento e la delusione che esistono sono tutt'altra cosa che il ripiegamento e il riflusso su cui potrebbe contare la destra per affermarsi alle municipali.

Per dar modo di esprimersi a questa larga opposizione dei lavoratori contro l'austerità del governo la *Ligue Communiste Revolutionnaire*, sezione francese della Quarta Internazionale, ha deciso di presentare liste unitarie con *Lutte Ouvrière*, rifiutando l'invito che in molte città le era venuto dal PS di entrare con propri candidati in liste unitarie di sostegno al governo.

Tiziano Bagarolo



Arlette Laguiller (LO) e Alain Krivine (LCR)

Lista comune dei rivoluzionari Accordo unitario tra LCR e LO

"La voce dei lavoratori contro l'austerità". Con questa sigla la LCR francese, sezione della IV Internazionale, e *Lutte Ouvrière* (LO), due organizzazioni rivoluzionarie con un notevole impianto nel movimento operaio francese, hanno deciso di presentare liste comuni in occasione delle elezioni municipali del marzo prossimo (più di 4000 candidati in 81 città francesi).

Qual è la ragione di questa scelta in una situazione caratterizzata da un rilancio della politica di austerità del governo e da una forte offensiva dell'opposizione di destra e del padronato? In questo modo, si vuole rispondere ad una esigenza molto precisa: vi sono decine di migliaia di lavoratori, di militanti sindacali, di iscritti a PCF e PS che non vogliono il ritorno della destra, ma rifiutano di approvare una politica antioperaia ribattezzata per l'occasione "austerità di sinistra".

Per i compagni della LCR e di LO l'obiettivo è quello di permettere a questi lavoratori di esprimersi e di manifestarsi come una forza con la quale le direzioni tradizionali siano costrette a fare i conti. Questa è la responsabilità che i rivoluzionari si assumono con la presentazione delle liste comuni: dare modo a questi lavoratori di esprimere contemporaneamente la loro opposizione alla destra e il loro rifiuto della politica di austerità del governo. In una parola le liste unitarie LCR-LO offrono ai lavoratori un mezzo per pesare nella situazione attuale, evitando a molti di rifugiarsi, demoralizzati, nell'astensione.

Per questo le liste comuni hanno una chiara caratteristica di classe, facendosi portatrici di proposte che permettono di tracciare la via di un cambiamento reale: una politica che abbia l'obiettivo quindi di soddisfare le ri-

vendicazioni dei lavoratori, che la faccia finita con la disoccupazione ed ogni versione dell'austerità; una politica che per fare ciò colpisca gli interessi capitalisti e rompa con la borghesia.

Le liste LCR-LO sono quindi in primo luogo liste di lotta contro il padronato e la destra, di difesa intransigente degli interessi dei lavoratori, in nulla compromesse nella politica del governo.

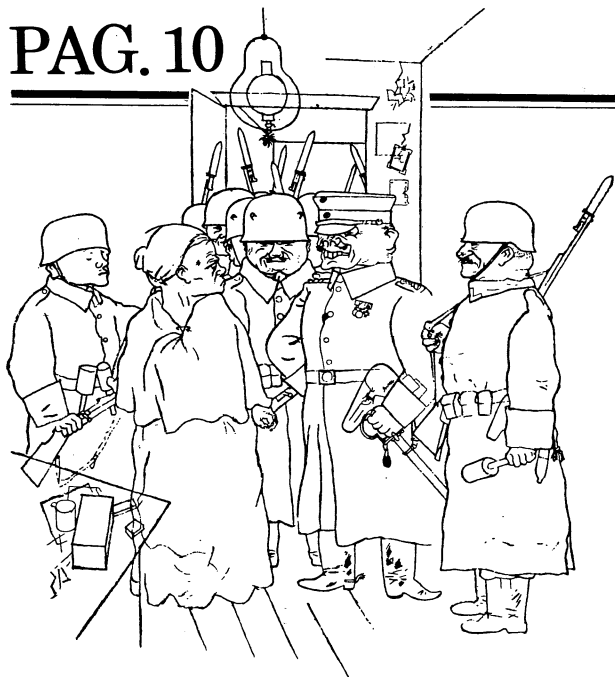
L'accordo unitario tra LCR e LO non ha evidentemente cancellato di colpo le divergenze tra le due organizzazioni, che ci sono e non su questioni secondarie. Per quanto riguarda le città in cui non sono presenti le liste unitarie e per il secondo turno elettorale, la LCR e LO fanno infatti scelte diverse.

La sezione francese della IV Internazionale chiamerà a votare per le liste della sinistra riformista (PCF-PS). LO dà l'indicazione di astenersi.

Nonostante ciò le liste "la voce dei lavoratori contro l'austerità" rappresentano un fatto politico importante nel panorama della sinistra francese, di fronte alla recente ripresa di lotte operaie e alle differenziazioni che emergono in seno ai partiti operai di massa (nel PCF in particolare).

Non è un caso che già nella fase iniziale del dibattito tra le due organizzazioni, l'idea stessa di liste comuni dei rivoluzionari contro l'austerità abbia attirato altri settori della sinistra: è il caso di Brest, dove il PSU locale entra ufficialmente nelle liste, e dei "comunisti critici" (oppositori di sinistra della linea Marchais nel PCF) in alcune importanti città.

Il 4 marzo un grande meeting unitario di LCR e LO, in cui prenderanno la parola A. Krivine e A. Laguiller, chiuderà a Parigi la campagna elettorale dei rivoluzionari.



Cinquant'anni fa Hitler al potere

Le rievocazioni dell'avvenimento comparse sulla stampa borghese e riformista inficcate da mistificazioni e profonde incomprensioni. Inequivocabile responsabilità storica dell'intera borghesia tedesca nell'avvento del nazismo. Cecità criminale delle direzioni socialdemocratica e staliniana.

Dossier a cura di Antonio Moscato

Cronologia essenziale dell'ascesa del nazismo

1920. Hitler fonda a Monaco il Partito operaio nazional socialista tedesco (NSDAP) che in realtà ebbe sempre un radicamento insignificante tra i lavoratori. Raccoglie presto tra le sue file famosi "eroi" della I guerra mondiale, come H. Goering e E. Ludendorff, nonché molti esponenti dei "Corpi franchi" con cui la reazione aveva decapitato nel 1919 il giovane movimento rivoluzionario tedesco.

Rimane tuttavia un gruppuscolo tra i tanti che cercavano di fronteggiare il potente movimento operaio tedesco.

novembre 1923. Il tentativo di colpo di stato di Hitler e Ludendorff a Monaco viene liquidato in poche ore.

marzo 1925. La candidatura alla presidenza della repubblica del feldmaresciallo Ludendorff (che era stato il capo di Stato maggiore durante la guerra) riporta solo 200.000 voti. Il fallimento elettorale non impedisce alla NSDAP di qualificarsi negli anni successivi come forza d'urto per attacchi armati a organizzazioni operaie, ripercorrendo la strada delle squadracce fasciste.

maggio 1928. La NSDAP, che già ha conquistato uno spazio considerevole nelle piazze attraverso le sue strutture paramilitari SA e SS, riporta solo 810.000 voti (2,6% alle elezioni politiche (contro 3.250.000, 10,6% alla KPD e 9.200.000, 29,8% alla SPD).

1929-1932. Crisi permanente della direzione borghese in Germania, con frequenti ricambi di governo e ricorso a decreti presidenziali ed elezioni anticipate. La crisi economica mondiale ha effetti catastrofici sull'economia tedesca, che ha un forte indebitamento con l'estero. I disoccupati sono già 2.000.000 nel 1929, diventano 4.500.000 nel 1930 e 6.000.000 nel 1931 (resteranno su questo livello fino all'avvento di Hitler, poi decresceranno soprattutto grazie a una politica di riarmo accelerato). Cominciano i massicci finanziamenti (soprattutto dall'industria siderurgica) a Hitler.

Nelle elezioni del settembre 1930 la NSDAP conquista 107 seggi al Reichstag con 6.410.000 elettori (18,3%), nell'aprile 1932 raggiunge il 36,4% con 13.400.000 di voti; nel luglio 1932 sfiora i 14 milioni di voti (37,4%).

Nel novembre 1932 la NSDAP perde due milioni di voti (33,1%), ma ormai le classi dominanti hanno deciso di portarlo al potere: da allora non ci saranno più elezioni libere (le ultime formalmente libere, nel marzo 1933, si svolgeranno in realtà in un clima di terrore, con tutti i dirigenti comunisti incarcerati o deportati: la NSDAP non raggiunge neppure in tal modo la maggioranza assoluta, ma solo il 43,9% dei voti, per cui evitò da allora in poi ogni rischio con la soppressione formale del diritto di presentare altre liste).

Tra il 1930 e il 1932 le sinistre mantengono nel complesso i propri voti, ma all'interno dello schieramento migliora il rapporto a favore dei comunisti che passano dal 10,6% del maggio del 1928 al 16,9% del novembre 1932. A Berlino la KPD raggiunge il 37% dei voti, seguito dalla SPD con il 23,8% e dai nazisti con 23,2% (novembre 1932).

Da questi dati matura il tragico ottimismo dei dirigenti stalinisti che, considerando i socialdemocratici come nemico principale, sono convinti di poter arrivare rapidamente al potere dopo una breve parentesi nazista.

In realtà, se il partito comunista si rafforza, soprattutto tra i disoccupati, a spese della socialdemocrazia, non tenta neppure di unire l'insieme della classe operaia e gli altri strati sfruttati intorno a un programma concreto: tutto il programma si riduce all'attesa di un futuro governo comunista. Nella pratica l'alternativa di avventurismo, violenza verbale e opportunismo rende inutile il rafforzamento elettorale comunista. Atti ignobili come il sostegno a iniziative naziste contro il governo socialdemocratico di Prussia (estate 1930) pregiudicano per sempre la possibilità di un fronte unico contro il nazismo. Così, già prima di andare al governo, Hitler può sfidare i partiti di sinistra ancora tre volte più forti della NSDAP a Berlino, facendo sfilare impunemente il 22 gennaio 1933 le camicie bruno sotto la Casa Karl Liebknecht, sede della direzione comunista.

1933. Il 30 gennaio 1933 Hitler viene nominato cancelliere del Reich dal presidente Hindenburg, eletto con i voti di cattolici e socialdemocratici. Il 23 febbraio prepara le elezioni con l'incendio del Reichstag, attribuito ai comunisti (e in particolare a una "Bulgarian connection" con alla testa Dimitrov).

Già in maggio la dittatura è completata con lo scioglimento di tutti i sindacati, mentre i dirigenti dei partiti antinazisti sono già in esilio o nei campi di concentramento. Sono bastati pochi mesi per spezzare, quasi senza lotta, il più forte movimento operaio d'Europa.

Come accade ritualmente ad ogni ricorrenza, quotidiani e riviste hanno dedicato articoli ed inserti al cinquantesimo anniversario dell'avvento di Hitler al potere. Gran parte degli articoli sono stati alimentati dal discutibile convegno internazionale organizzato a Berlino Ovest nell'edificio del Reichstag, e quindi hanno subito un condizionamento da un livello di dibattito arretratissimo e pesantemente conservatore (si pensi che al convegno di Berlino erano stati esclusi, non solo gli studiosi dell'Est, ma persino storici tedesco occidentali come Wolfgang Abendroth).

Sono comunque riaffiorate vecchie mistificazioni, a volte affiancate da nuove cialtronerie sul carattere "rivoluzionario" del nazismo (cialtronerie ospitate peraltro non sul *Giornale nuovo* di Montanelli, ma su *Rinascita!*).

Il risultato finale è quello di far smarrire qualsiasi criterio interpretativo, di rendere impossibile la comprensione della reale natura del nazismo e del fascismo. In ultima analisi, di lasciare disarmati rispetto a un eventuale ripresentarsi, con forme e nomi diversi, di movimenti analoghi.

La grande borghesia tedesca, una volta costretta dalla catastrofe militare a ridiventare "democratica", ha ovviamente preferito li-

quidare la "parentesi" nazista con spiegazioni psicopatologiche e con un'acritica riduzione di un vasto movimento politico agli squilibri mentali di una sola persona. Questa "spiegazione" è molto simile a quella con cui i borghesi liberali italiani (che avevano sostenuto il fascismo fino al delitto Matteotti, credendo di potersi liberare di Mussolini dopo averlo utilizzato per spezzare il movimento operaio) considerarono la dittatura fascista una escrescenza tumorale inspiegabilmente sorta sul corpo sano della democrazia italiana.

L'appoggio al nazismo di tutta la borghesia

In realtà il nazismo, come il fascismo italiano, arrivò al potere con il consenso dei settori essenziali della borghesia, con l'appoggio delle alte gerarchie militari e dell'alta burocrazia statale in genere, dopo aver già dato prove evidenti della sua ferocia, e dopo aver dichiarato a chiare lettere le proprie intenzioni. Come ha osservato giustamente Enzo Collotti sull'*Unità* del 30 gennaio, la vicenda del nazismo "era già scritta tutta nell'hitleriano *Mein Kampf*".

La documentazione sull'appoggio massiccio della borghesia tedesca a Hitler

è vasta e inoppugnabile. Si sa quando il Partito nazional-socialista cessa di essere un gruppuscolo marginale e ottiene enormi finanziamenti: non a caso è a partire dal 1929, quando si delinea la crisi capitalista mondiale ad apparire chiaro che i partiti conservatori e riformisti non erano in grado di dominare la situazione, che "si temeva potesse precipitare verso soluzioni rivoluzionarie" (1).

Si sa quando i massimi esponenti della borghesia tedesca decidono di non limitarsi a spalleggiare il movimento nazista (che veniva finanziato direttamente, ma anche attraverso il dott. Alfred Hugenberg, presidente del partito tedesco nazionalista e proprietario di larga parte della stampa e della cinematografia tedesca), ma affrontano il rischio di affidargli tutto il potere: si conosce la data, esistono testimonianze dirette di partecipanti alla riunione svoltasi il 4 gennaio 1933 nella casa del barone Kurt von Schröder, un banchiere che fu tra i principali finanziatori di Hitler. Un altro tra i protettori altolocati di Hitler, il magnate della siderurgia Fritz Thyssen (che durante la guerra si sganciò da Hitler) ha lasciato nelle sue memorie una dettagliata descrizione dell'impegno suo e di altri grandi industriali a fianco di Hitler.

Tanto compatta era la borghesia tedesca intorno alla soluzione nazista, che perfino alcuni capitalisti di origine o religione ebraica sostennero Hitler al momento della sua ascesa al potere. Una delegazione della Dupont Corporation americana visitò ad esempio, nel luglio 1933, la sede della I.G. Farben, impero industriale di prima grandezza sorto col contributo di molti ebrei (e destinato di lì a poco a diventare il centro del sistema di sfruttamento del lavoro schiavistico e dello stesso sterminio di Auschwitz). I capitalisti americani se ne tornarono rassicurati sulle prospettive di affari proprio dal vicepresidente Karl von Weinberg: "il dottor von Weinberg (...) ha discusso la situazione tedesca e, sebbene sia ebreo, ha proclamato la sua più completa approvazione al movimento nazista. Ha quindi affermato che tutto il suo denaro è investito in Germania e che non ha un *pfenning* all'estero" (2).

Ovviamente, poco dopo, Weinberg finirà in un lager, insieme a molti altri ebrei che si erano voluti tappare occhi e orecchie e che si erano illusi di poter partecipare, come il grosso della borghesia tedesca in cui erano stati fino ad allora perfettamente inseriti, ai lauti affari che si delinea-

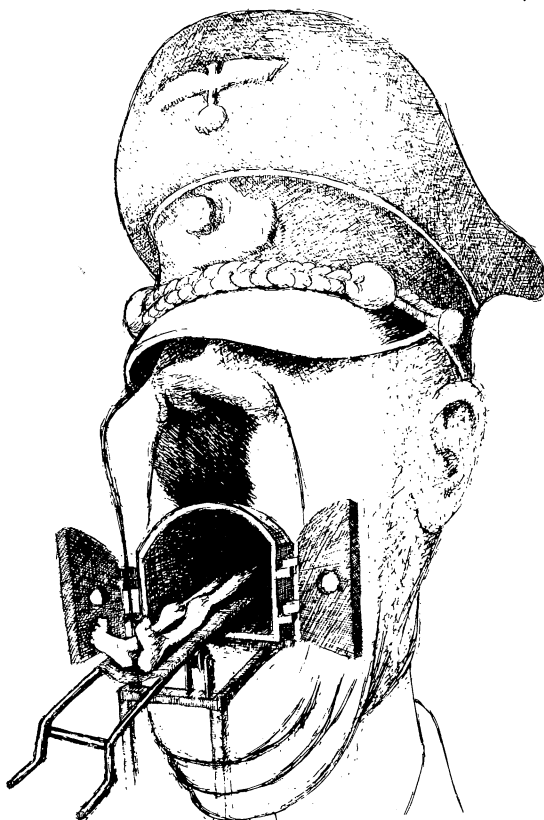
NOTE

1) Enzo Collotti: *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*. Einaudi, Torino 1962, p.53.

2) Robert Katz: *L' "olocausto" riconsiderato*, in *La difesa della razza*, numero speciale de "Il Ponte", a.XXXIV, n.11-12, nov.dic. 1978, p.1484;

3) Sugli sforzi di collaborazione degli ebrei tedeschi (che a differenza di quelli polacchi e russi, fortemente proletarizzati e con una importante componente di sinistra, erano in genere benestanti e del tutto assimilati, culturalmente e politicamente, alla piccola e media borghesia nazionalista) esistono moltissime testimonianze. Valga per tutte la più insospettabile: lo storico Léon Poliakov ricorda come un gruppo di ebrei tedeschi avesse addirittura costituito un'associazione fiancheggiatrice del partito nazional-socialista e che la stessa comunità israelitica di Berlino nell'aprile 1933, oltre a "lodare il nuovo governo per la sua moderazione e saggezza", protestò con il gran rabbino di Londra per le denunce antinaziste asserendo che "la diffusione di notizie inesatte... offuscherà la fama della nostra patria germanica". Analoghe proteste contro le "calunnie antinaziste" dei partiti di sinistra vennero elevate dal gran rabbino di Berlino, dall'associazione tedesca dei combattenti ebrei, da esponenti del mondo finanziario. Léon Poliakov: *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955, pp. 31-32.

4) L'affermazione di Bolaffi non è incidentale né marginale (anche nell'intervista allo storico tedesco Hans W. Mommsen, insiste nel definire la contrapposizione tra riforma e rivoluzione "non solo del tutto sterile ma analiticamente falsa") e rivela il suo senso politico quando si aggiunge che "invece di continuare a tenere fisso il fuoco dell'analisi sulla SPD, sui suoi limiti o sulle sue "colpe" (le virgolette sono ovviamente del Bolaffi) sarebbe molto più produttivo lavorare alla ricostruzione del ruolo e degli errori commessi dal cattolicesimo politico, e delineare meglio il profilo politico di quel personaggio ambiguo ma certo di rilievo che fu il prelato Kaas". Come si vede, la preoccupazione scopertissima è quella di sfuggire all'analisi dei crimini (non tra virgo-





L'analisi anticipatrice di Leone Trotskij

Una lucidissima messa in guardia al movimento operaio, precise indicazioni politiche, la chiara individuazione della tragedia imminente. Alcuni passi di scritti trotskiani del 1931 e 1932.

vano per il rilancio di una politica di espansione imperialista (3).

Come si spiga un appoggio così massiccio di tutte le correnti della borghesia a un partito che si rivelava disposto a seguire con ben maggiore decisione e rapidità la strada già percorsa dal fascismo italiano, con l'imposizione di una dittatura aperta e spietata?

Su questo punto, le reticenze sono grandi, non solo da parte dei difensori aperti e dei continuatori di quei capitalisti che offrirono a Hitler la Germania, ma anche da parte di tutte le correnti del movimento operaio riformista e neo-riformista. E' infatti impossibile spiegare quella scelta, indubbiamente scomoda e rischiosa (solo la viltà delle direzioni socialdemocratica e staliniana permise la dispersione senza lotta della più forte classe operaia d'Europa), senza ammettere che la borghesia tedesca, come quella italiana nel 1920, si sentiva l'acqua alla gola e, pur conoscendo bene l'ignobile servilismo della direzione socialdemocratica e il roboante ma vuoto avventurismo di quella staliniana, temeva un possibile capovolgimento della situazione, in cui maturasse una nuova direzione in grado di non lasciare sperperare ancora una volta le tensioni rivoluzionarie esistenti. E' significativo che An-

gelo Bolaffi - che scrive su *Rinascita* che il dilemma "riforma o rivoluzione?" che divideva la sinistra tedesca ed europea è del tutto insensato - finisca poi per smarrire ogni chiave interpretativa e per raccogliere i più eterogenei (e a volte ambigui) tentativi di messa a fuoco di aspetti particolari della società tedesca (4).

Geroge Mosse, uno storico di origine tedesca di cui sono state tradotte in Italia molte opere dedicate all'affermarsi dell'ideologia razzista, alle "origini culturali del Terzo Reich" e alla mobilitazione delle masse attraverso miti, spettacoli, mass-media (*La nazionalizzazione delle masse*) (5), ha sostenuto, in una peraltro interessante *Intervista sul nazismo*, che "nessuno, né in Germania né altrove, avrebbe creduto alla possibilità del genocidio nell'Europa del XX secolo", anche perché "Hitler aveva i suoi miti e gli altri avevano i loro" (6).

Certo, se per gli "altri" si intendono le direzioni borghesi e riformiste dell'Europa di allora, o il Comintern stalinizzato. Ma come ignorare che, senza mezzi potenti a disposizione, braccato e perseguitato, Leone Trotskij, forte solo del metodo marxista, aveva previsto fino anche nei dettagli la dinamica del nazismo.

lette!) della socialdemocrazia o della direzione staliniana, per esaminare gli "errori" (sic!) del partito cattolico, come se di errori si potesse parlare nel caso di un partito borghese che ha consegnato la Germania al nazismo, sostenendolo e fornendogli autorevoli ministri come il von Papen!

Analoghe preoccupazioni rivela, su *Repubblica*, Gian Enrico Rusconi, che elogia la socialdemocrazia tedesca "attestata su una rigorosa difesa delle restanti istituzioni repubblicane". Non si sa se considera "rigorosa difesa" il voto a favore di Hitler nel Reichstag o la partecipazione al primo maggio di unità nazionale promossa dai nazisti o se, come spesso accade a certi filosofi della storia sdegnosissimi nei confronti della banalità dei fatti, ignori semplicemente queste vicende. (Per chi voglia conoscerle, si raccomanda una breve ma chiara sintesi apparsa recentemente: Wolfgang Abendroth, *La socialdemocrazia in Germania*, Editori Riuniti, Roma, 1980).

5) George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il mulino, Bologna 1974. George L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari, 1980.

6) George L. Mosse, *Intervista sul nazismo* a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Bari, 1977, p.83.

7) A costo di portare un apparente contributo all'assurda sterilizzazione di Trotskij "profeta" (a cui sono pronti a rendere omaggio anche riformisti e centristi, pur di non fare i conti con la sua prosaica e attualissima milizia politica), non posso non ricordare che mentre le direzioni socialdemocratica e staliniana (per non parlare di quella sionista, che nulla fece per favorire l'esodo di quegli ebrei che cercavano scampo ovunque, ma non erano interessati alla colonizzazione della Palestina) tacevano o ignoravano i programmi nazisti di sterminio degli ebrei, Trotskij scriveva: "Non è difficile immaginare cosa attenda gli ebrei non appena sarà scoppiata la prossima guerra mondiale. Ma anche senza la guerra la prossima fase della reazione su scala mondiale porterà con certezza lo sterminio fisico degli ebrei". Erano parole del dicembre 1938 (pubblicate in appendice a: Ugo Caffaz, *Le nazionalità ebraiche*, Vallecchi, Firenze, 1974, p.107).

Di fronte ai partiti operai tedeschi che, in forma diversa, nascondevano la testa sotto la sabbia per non vedere il pericolo nazista (i socialdemocratici, rifiutando ancora una volta la lotta, fino alla vergogna finale del voto a favore della "Risoluzione di pace" di Hitler presentata al Reichstag il 17 maggio 1933; i comunisti, sottovalutando la specificità del nazismo, anche grazie allo sciagurato metodo di chiamare "fascisti" tutti gli avversari politici, dai democristiani ai socialdemocratici) Trotskij, nel novembre 1931, indicava con precisione quale sarebbe stata la dinamica tremenda dell'ascesa nazista al potere:

L'arrivo al potere dei "nazionalsocialisti" avrebbe come conseguenza, innanzi tutto, lo sterminio della élite del proletariato tedesco, la distruzione delle sue organizzazioni; gli toglierebbe ogni fiducia in se stesso e nel suo avvenire. Se si tiene conto della maggiore maturità, della ben maggiore gravità degli antagonismi esistenti in Germania, l'opera infernale del fascismo italiano sembrerebbe un'esperienza quasi umanitaria in confronto a quello che potrebbe fare il nazionalsocialismo tedesco.

Battere in ritirata, voi dite, voi che eravate ieri i profeti del "terzo periodo"! I capi e le istituzioni possono battere in ritirata. Degli individui possono nascondersi. Ma la classe operaia, di fronte a un potere fascista, non avrà modo di ritirarsi, non saprà dove nascondersi. Se si ammette, infatti, quanto vi è di più mostruoso e di più inverosimile, cioè che il Partito comunista tedesco eviti effettivamente la battaglia e, di conseguenza, consegna il proletariato al suo nemico mortale, questa operazione non potrebbe che implicare quanto segue: battaglie terribili scoppierebbero non prima dell'arrivo dei fascisti al potere, ma dopo, cioè in condizioni infinitamente più favorevoli per i fascisti.

Di fronte al fatalismo e alla rassegnazione che cominciava a delinearsi tra gli stessi ex estremisti della KPD, nello stesso scritto (*La chiave della situazione è in Germania*, 26 novembre 1931, pubblicato in: Lev Trotskij, *Scritti 1929-1936*, Einaudi, Torino 1962, pp.272-293, ora anche in edizione economica negli Oscar Mondadori), Trotskij indica quali sono le debolezze organiche e profonde del movimento nazista e quale sarebbe invece la forza della classe operaia tedesca, una volta superato lo smarrimento e il disorientamento per la divisione delle sue direzioni e per i mostruosi errori (e crimini) politici da esse compiuti:

La capitolazione storica del Partito comunista tedesco e della Internazionale comunista nel 1923 ha gettato le basi per l'ascesa del fascismo. Attualmente, il fascismo tedesco dispone di una forza politica infinitamente superiore a quella di cui disponeva otto anni fa. Durante tutto questo periodo non ci siamo mai stancati di mettere in guardia contro una sottovalutazione del pericolo fascista e non spetta a noi negare ora questo pericolo. Appunto per questo possiamo e dobbiamo dire agli operai rivoluzionari tedeschi: i vostri capi vanno da un estremo all'altro.

Nel frattempo, la principale forza dei fascisti consiste nel numero. Sì, ottengono molti voti alle elezioni. Ma non è la scheda elettorale che decide nella lotta sociale. Gli effettivi principali del fascismo sono tuttavia costituiti dalla piccola borghesia e dalla nuova classe media che si è formata: piccoli artigiani e piccoli commercianti delle città, funzionari, impiegati, tecnici, intellettuali, contadini caduti in rovina. Sulla bilancia della statistica elettorale un migliaio di voti fascisti ha lo stesso peso di un migliaio di voti comunisti. Ma nella lotta rivoluzionaria, mille operai appartenenti a una grande fabbrica rappresentano una forza cento volte superiore a quella di un migliaio di funzionari, di scrivani, messi assieme alle loro mogli e alle loro suocere. La massa principale dei fascisti è composta da una polvere di umanità. (...)

Abbandonandosi al panico, i nostri strateghi di sventura dimenticano l'essenziale: la grande superiorità sociale e combattiva del proletariato. Le forze del proletariato non sono state logorate sino all'esaurimento. Il proletariato è capace non solo di lottare, ma di vincere. Quando ci si parla dello stato d'animo insoddisfatto che esisterebbe nelle fabbriche, nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte all'espressione del marasma che regna tra gli osservatori, cioè tra i funzionari del partito che hanno perduto la bussola. Ma bisogna anche tenere conto che gli operai non possono non essere turbati da una situazione complessa e dalla confusione che regna nelle sfere superiori. Gli operai comprendono che una grande battaglia esige una direzione ferma. Quello che spaventa gli operai non è la forza dei fascisti, non è la necessità di una

lotta accanita. Quello che li rende inquieti, è la scarsa sicurezza della direzione, sono le sue esitazioni, le sue tergiversazioni nel momento più grave. Se esiste nelle fabbriche un certo abbattimento, una certa insufficienza, non ne resterà traccia dal momento in cui il partito farà udire fortemente, chiaramente la sua voce, con piena fiducia.

Ritornando sull'argomento pochi mesi dopo (27 gennaio 1932, quasi esattamente un anno prima della vittoria hitleriana) Trotskij puntualizzava con chiarezza la funzione specifica del fascismo, ricavandone la conclusione che, nonostante le vergognose complicità dovute alla viltà e alla collaborazione di classe a ogni costo praticata dalla direzione socialdemocratica, era assurdo ignorare che tra il nazismo e la socialdemocrazia esisteva un'inconciliabilità assoluta, su cui doveva basarsi la proposta di fronte unico che i comunisti dovevano incessantemente riproporre alla socialdemocrazia nel suo complesso.

Contro questo scritto, che come il precedente ammoniva la stessa URSS a non sottovalutare il pericolo mortale per la sua stessa esistenza rappresentato da Hitler, che una volta giunto al potere si sarebbe trasformato nella super guardia bianca dell'imperialismo e avrebbe attaccato direttamente il primo Stato operaio, si scatenò la polemica pesante e velenosa degli stalinisti. Palmiro Togliatti, in particolare, oltre a presentare la proposta di fronte unico come una prova dell'asservimento di Trotskij alla socialdemocrazia (anzi ai "socialfascisti"), ironizzò sulla previsione di vittoria di Hitler assicurando che la rivoluzione tedesca era in marcia e che, grazie all'esperienza italiana, i comunisti tedeschi si sarebbero liberati rapidamente dei nazisti, dopo avere spazzato via la socialdemocrazia. Lo scritto di Trotskij *E ora?* è pubblicato nella stessa raccolta già citata, alle pp.294-320. Lo scritto di Togliatti, con lo pseudonimo di Ercoli, apparve nel 1932 sulla rivista teorica del PCI *Lo Stato operaio* (a.VI, n.9) col titolo *Contro le false analogie tra situazione tedesca e situazione italiana*.

Il sistema dei decreti burocratici è instabile, incerto, poco vitale. Il capitalismo ha bisogno di un'altra politica, più risolutiva. L'appoggio della socialdemocrazia, che deve tener conto dei suoi operai, non solo è insufficiente allo scopo, ma comincia già a disturbarlo. Il periodo delle mezze misure è passato. Per tentar di trovare una nuova via d'uscita, la borghesia deve sbarazzarsi completamente dalla pressione delle organizzazioni operaie, metterle da parte, distruggerle e disperderle.

Qui ha inizio la funzione storica del fascismo. Il fascismo mobilita le classi che si trovano immediatamente al di sopra del proletariato e che temono di essere precipitate al suo livello, le organizza e le militarizza con i mezzi del capitale finanziario, sotto la copertura dello Stato ufficiale, e le orienta verso la distruzione delle organizzazioni proletarie dalle più rivoluzionarie alle più moderate.

Il fascismo non è solo un sistema di repressione, di atti di violenza e di terrore poliziesco. Il fascismo è un sistema statale particolare, basato sulla eliminazione di tutti gli elementi di democrazia proletaria nella società borghese. Il compito del fascismo non consiste solo nello spezzare l'avanguardia proletaria, ma anche nel mantenere tutta la classe in uno stato di forzata frammentazione. Allo scopo non basta lo sterminio fisico dello strato operaio più rivoluzionario. Bisogna distruggere tutte le organizzazioni libere e indipendenti, annientare tutti i punti d'appoggio del proletariato e distruggere i risultati del lavoro di tre quarti di secolo della socialdemocrazia e dei sindacati. Perché su questo lavoro, in ultima analisi, si basa pure il Partito comunista.

La socialdemocrazia ha preparato tutte le condizioni per la vittoria del fascismo. Ma ha preparato anche le condizioni della sua liquidazione politica. Far ricadere sulla socialdemocrazia la responsabilità del sistema dei decreti-legge di Brüning e della barbarie fascista che minaccia è completamente giusto. Identificare la socialdemocrazia con il fascismo è completamente insensato(...)

Nella sua lotta contro la socialdemocrazia il comunismo tedesco deve basarsi nel momento attuale su due elementi inseparabili: a) la responsabilità politica della socialdemocrazia per la forza del fascismo; b) l'assoluta inconciliabilità tra il fascismo e le organizzazioni operaie su cui si appoggia la socialdemocrazia.

Le contraddizioni del capitalismo tedesco sono arrivate ora a quel grado di tensione cui deve seguire inevitabilmente l'esplosione. La capacità di adattamento della socialdemocrazia ha raggiunto il limite oltre cui c'è l'autodistruzione. Gli errori della burocrazia staliniana hanno raggiunto il punto oltre il quale viene la catastrofe. Questa è la formula in tre termini che caratterizza la situazione in Germania. Tutto è sulla lama di un coltello.



speciale

SOLIDARIETA': un compito urgente

Le migliaia di persone che sfidando la polizia hanno manifestato domenica 13 febbraio a Varsavia, a Wroclaw e a Danzica testimoniano, a dispetto di chi spera il contrario, che la resistenza polacca non ha piegato la testa.

Continua la resistenza ma continua pure la repressione, nonostante la proclamata sospensione dello stato di guerra. Nuovi arresti sono segnalati un po' ovunque quasi quotidianamente (a Danzica sono caduti nelle mani della polizia una decina di membri della "seconda commissione nazionale") mentre procede il lavoro dei tribunali militari. La scorsa settimana quello della regione di Varsavia ha condannato a pene pesanti nove redattori di Radio Solidarnosc. Zbigniew Romaszewski, ex direttore dell'emittente del sindacato, ha avuto tre anni e mezzo di carcere; sua moglie Irena, tre anni.

A favore della liberazione degli arrestati si moltiplicano in Polonia le prese di posizione pubbliche. E' del 26 dicembre un appello firmato da molti intellettuali, tra i quali il regista Andrzej Wajda, che protesta per l'arresto dei sette dirigenti della commissione nazionale di Solidarnosc. Sul loro caso anche Walesa e altri tredici dirigenti di Solidarnosc hanno inviato una lettera al parlamento a metà gennaio. In essa si ricorda che gli imputati non avevano nessuna possibilità - dall'internamento - di agire contro le norme dello stato di guerra. "L'accusa contro di loro può perciò soltanto riferirsi alla loro attività in Solidarnosc, il sindacato nato in seguito agli accordi sociali e che ha sempre agito conformemente alla legge polacca e alle convenzioni internazionali ratificate dallo Stato polacco". Pertanto, "tale accusa si rivolge contro il sindacato e il processo sarà un processo al sindacato". La lettera si conclude con la richiesta dell'amnistia per i condannati, la liberazione di tutti i prigionieri dello stato di guerra, la fine della repressione, il rispetto dei diritti umani e dei diritti dei lavoratori.

Il disegno della burocrazia polacca in questa fase è molto chiaro: cercare di decapitare definitivamente l'opposizione, soprattutto nella sua componente operaia e intellettuale più radicale, che si era manifestata attraverso il KOR (Comitato di autodifesa sociale) e nell'ala di Solidarnosc che propugnava l'autogestione operaia e una linea intransigente verso il potere.

Il regime si prepara a pronunciare delle condanne durissime contro i cinque deputati del KOR (Jacek Kuron, Adam Michnik, Jan Kitynski, Henrik Wujek, e Jan Josef Lipski) e i sette dirigenti di Solidarnosc, gli uni e gli altri accusati di aver voluto "rovesciare con la forza il sistema socio-politico in Polonia", imputazione per cui è prevista anche la pena capitale.

E' quanto mai essenziale che i lavoratori e i democratici polacchi non siano lasciati soli nell'azione di solidarietà con i detenuti, nelle iniziative per ottenerne la libertà. E tocca ai lavoratori e al movimento operaio occidentale farsi carico di una larga campagna di denuncia e di mobilitazione. E' chiaro infatti che non interessa certo a Voitiola o ai banchieri occidentali la libertà di militanti e di sindacalisti segnalati in anni di lotta contro il regime burocratico per le loro opposizioni di sinistra, spesso di ispirazione marxista, che hanno avuto nella loro azione la classe operaia come punto di riferimento.

La solidarietà con questi compagni, come diceva l'appello del comitato interaziendale di Varsavia, è un compito innanzitutto di lavoratori con altri lavoratori, per l'interesse comune che siano rispettati ovunque nel mondo i diritti elementari dei lavoratori.

Le rivendicazioni della lettera inviata al parlamento da Walesa e da altri dirigenti di Solidarnosc devono diventare la piattaforma di una campagna internazionale di solidarietà che è dal movimento operaio, dai sindacati e dai partiti di sinistra che deve partire.

Va avanti anche il procedimento giudiziario contro il KOR Un processo contro Solidarnosc

Nel momento stesso in cui la stampa ufficiale celebrava in Polonia i "nuovi passi sulla via della normalizzazione", la Giunta militare polacca annunciava l'arresto, nei campi dove erano stati internati dal 13 dicembre 1981, di sette dirigenti nazionali di Solidarnosc. Andrzej Gwiazda (Danzica), Seweryn Jaworski (Varsavia), Mirian Jurczyk (Stettino), Karol Modzelewski (Wroclaw), Grzegorz Palka (Lodz), Jan Rulewski (Bydgoszcz) e Andrzej Rozplochowski (Alta Slesia) sono accusati di aver costituito un "intesa" con lo scopo di "rovesciare con la violenza il regime della Repubblica popolare di Polonia".

Tre di questi militanti furono firmatari, nell'estate del 1980, dell'accordo tra il governo e i lavoratori che sancì la nascita di Solidarnosc (Jurczyk, Gwiazda e Rozplochowski). Quattro di essi sono rappresentati di grandi fabbriche che furono sin dall'inizio dei bastioni di Solidarnosc (cantiere navale Adolf Warski di Stettino, Elmor di Danzica, complesso siderurgico Huta Katowice dell'Alta Slesia, acciaieria Huta Warszawa di Varsavia).

Jurczyk e Rulewski erano rispettivamente presidente di Solidarnosc di Stettino e di Bydgoszcz.

Rozplochowski fu, fino al primo congresso di Solidarnosc, presidente della regione di Katowice. Tre furono eletti vicepresiden-

te del loro sindacato regionale (Gwiazda, Jaworski e Palka). Karol Modzelewski è stato fino all'aprile 1981 il portavoce della direzione

nazionale di Solidarnosc. Infine, tre di loro erano stati al primo congresso del sindacato candidati al posto di presidente di Solidarnosc (Gwiazda, Jurczyk e Rulewski).

Tutti e sette sono stati membri del presidium della commissione nazionale di Solidarnosc.

Diversi degli arrestati sono anche vecchi militanti del movimento per i diritti dei lavoratori polacchi. Gwiazda fu fondatore del comitato costitutivo dei sindacati liberi del litorale del Baltico nel 1978. Jaworski ha militato nelle comunità cattoliche di base, Jurczyk fu membro del comitato di sciopero nel dicembre 1970, Modzelewski fu, nel 1964, con Jacek Kuron, cofirmatario della *Lettera aperta al POUP* nella quale si pronunciava per un socialismo basato sui consigli operai.

Tutti questi militanti furono, all'interno di Solidarnosc, portavoce di correnti e tendenze radicali e combattive e Jaworski, Jurczyk e Palka si sono battuti per l'introduzione dell'autogestione operaia nell'economia attraverso lo sciopero attivo.

Il processo che la burocrazia prepara contro di loro sarà dunque, senza alcun dubbio, il processo all'insieme del sindacato fuori legge.



Alcune dichiarazioni dei sette dirigenti arrestati

Andrzej Gwiazda:

"Abbiamo bisogno di alcuni compromessi, ma il livello di questi compromessi deve essere più alto e non meno alto di ciò che abbiamo ottenuto finora (...). Secondo le cifre del ministero delle Finanze, che ci sono state comunicate dai nostri compagni di Solidarnosc di laggiù, il 25% del reddito nazionale è utilizzato per il consumo in senso largo, e il 75% per finanziare lo Stato e i suoi investimenti. Ogni giorno dunque, noi lavoriamo due ore per noi e sei ore per lo Stato. Bisogna porsi la questione se è una proporzione corretta. (...) Dobbiamo prendere in mano noi stessi il controllo di tutto questo." (dal discorso per l'elezione del presidente del sindacato, il 1 ottobre 1981 a Danzica).

Grzegorz Palka:

"E' una condizione *sine qua non*: il sindacato deve tendere a ottenere (...) il più rapidamente possibile il diritto assoluto del controllo sull'economia e imporre al governo la realizzazione di progetti indipendenti di riforma economica. (...) Ma il nostro controllo non può limitarsi all'economia. Proponiamo

la creazione da parte del sindacato di un Consiglio economico che sarà un consiglio di sorveglianza della nostra economia. Ciò significa che il governo sarà obbligato a discutere le sue decisioni con questo consiglio, e solo quelle che saranno accettate potranno essere realizzate." (Intervento sul programma durante il primo congresso di Solidarnosc, il 1 ottobre 1981 a Danzica).

Marian Jurczyk:

"Ho seguito con attenzione il IX Congresso del POUP (...) e devo dire una cosa: soltanto le teste sono cambiate, i meccanismi d'azione, i metodi, sono stati quelli che noi conosciamo da trentacinque anni. Ed è per questo che io mi pronuncio perché il sindacato adotti una politica dura e decisa. (...) Io sono per le elezioni libere nella Dieta, perché il potere sia nelle mani dei lavoratori delle città e delle campagne (...) e non di qualche altro." (dal suo discorso per l'elezione del presidente del sindacato; il 1 ottobre a Danzica).

Jan Rulewski:

"L'errore nell'attività del nostro sindacato, fu

quello di accettare il pericolo, reale o immaginario, dell'intervento sovietico. Ciò crea una sorta di censura nella lotta per i nostri scopi (...) Propongo di sbarazzarci di questa censura." (dal suo discorso per l'elezione del presidente del sindacato, il 1 ottobre 1981 a Danzica).

Andrzej Rozplochowski:

"Bisogna abolire la supremazia dei comitati di partito nelle fabbriche. Finché le decisioni economiche sono prese in funzione degli imperativi della politica del POUP, non si può discutere di economia. Perché il Paese sia indipendente, occorre produrre dei beni che abbiano un livello di trasformazione più elevato. Questa dovrebbe essere la funzione principale dei consigli di autogestione. Bisogna finirli con il metodo tappabuchi dell'economia che consiste nello sfruttare il carbone senza freno esportandolo senza riflettere." (intervento nel dibattito sul programma durante il congresso di Solidarnosc, il 1 ottobre 1981 a Danzica).

Seweryn Jaworski:

"Lo sciopero con occupazione è una necessità as-

soluta nel caso in cui le autorità decretassero lo stato d'emergenza. Uno sciopero di questo tipo deve permettere di preparare lo sciopero attivo che ci porterà a farci carico di una buona parte del potere economico e dell'apparato al 100% (intervento nella riunione della direzione nazionale di Solidarnosc del 12 dicembre 1981 a Danzica).

Karol Modzelewski:

"Qui si tratta del meccanismo di decisione nel sindacato. Solidarnosc sarà gestita dai suoi stessi membri, autogestita, oppure cesserà d'essere un sindacato indipendente (...) Ciò che è in causa, è il fatto che un sindacalista che ha un dirigente che godeva di tanta fiducia, si è costruito una specie di re, con attorno la sua corte e anche un Parlamento. Siccome poi non si tratta di un re vero, è la corte che decide e non il Parlamento." (discorso davanti alla direzione nazionale del sindacato il 1 aprile 1981, nel quale Modzelewski annuncia le sue dimissioni dopo l'annullamento da parte di Walesa e degli esperti dello sciopero generale).

Tratto da *Rouge*

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16.1.68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27

anno XXXIV, n.4

Chiuso in tipografia il 23 febbraio 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento